

2013, altro che i Maya - Ignacio Ramonet

Dopo che siamo sopravvissuti - lo scorso 21 dicembre - alla annunciata fine del mondo, non ci resta ora che cercare di prevedere - con ragionamenti prudenti ma più cartesiani - il nostro futuro immediato. Basandoci sui principi della geopolitica, una disciplina che permette di comprendere il gioco complessivo delle potenze e di valutare i principali rischi e pericoli. Per anticipare, come su una scacchiera, le mosse di ogni potenziale avversario. Se guardiamo, in questo inizio d'anno, una mappa del pianeta, immediatamente notiamo vari punti con luci rosse accese. Quattro di essi presentano alti livelli di rischio: Europa, America latina, Medio Oriente e Asia. Nell'Unione europea, l'anno 2013 sarà il peggiore dall'inizio della crisi. L'austerità come unico credo e i colpi di scure sullo stato sociale continueranno, perché questo esige la Germania che, per la prima volta nella storia, domina l'Europa e la dirige con mano di ferro. Berlino non accetterà alcuna modifica fino alle elezioni del 22 settembre, in cui il Cancelliere Angela Merkel potrebbe essere eletta per un terzo mandato. In Spagna, le tensioni politiche aumenteranno man mano che la Generalitat de Catalunya andrà precisando i termini della consultazione sul futuro di questa Comunità Autonoma. Processo che, da Euskadi, i nazionalisti baschi seguiranno con grande interesse. Per quanto riguarda la situazione economica, già pessima, dipenderà da ciò che accade... in Italia alle prossime elezioni (in febbraio). E dalle reazioni dei mercati ad una eventuale vittoria del conservatore Mario Monti (che ha il sostegno di Berlino e del Vaticano) o del candidato di centrosinistra Pier Luigi Bersani, in una posizione migliore nei sondaggi. Inoltre dipenderà dalle condizioni (certamente brutali) che Bruxelles esigerà per l'aiuto che Mariano Rajoy finirà per chiedere. Per non parlare delle proteste continuano a diffondersi come la benzina e che finirà per venire a contatto con un fiammifero acceso... Esplosioni potranno verificarsi in una qualsiasi delle società del Sud Europa (Grecia, Portogallo, Italia, Spagna) esasperate dalle bastonature sociali permanenti. L'Unione europea non uscirà dal tunnel nel 2013, e tutto potrebbe peggiorare se, in più, i mercati decidessero di attaccare (come neoliberalisti li stanno incoraggiando a fare) con la Francia del molto moderato socialista François Hollande. Anche in America latina l'anno 2013 è pieno di sfide. In primo luogo in Venezuela, paese che dal 1999 svolge un ruolo chiave nei cambiamenti progressisti in tutto il subcontinente. La ricaduta inaspettata nella malattia del presidente Hugo Chávez - riletto lo scorso 7 ottobre - crea incertezza. Anche se il presidente si sta riprendendo dalla sua nuova operazione per il cancro, non possono essere escluse nuove elezioni presidenziali nel mese di febbraio. Nominato da Chávez, il candidato della rivoluzione bolivariana sarebbe il vicepresidente attuale (equivalente al primo ministro) Nicolas Maduro, un leader molto forte, con tutte le qualità, umane e politiche, necessarie per imporsi. Ci saranno anche le elezioni del 17 febbraio in Ecuador: la rielezione del presidente Rafael Correa, un altro importante leader latinoamericano, non è in dubbio. Elezioni importanti, il 10 novembre, anche in Honduras, dove, il 28 giugno 2009, è stato spodestato Manuel Zelaya. Il suo successore, Porfirio Lobo, non può correre per un secondo mandato consecutivo. In cambio, il Tribunale Supremo Electoral ha autorizzato la registrazione del Partido Libertad y Refundación (Libre), guidato dall'ex presidente Zelaya, che presenta, come candidata, sua moglie ed ex first lady Xiomara Castro. Altrettanto importanti le elezioni in Cile, il 17 novembre. Qui, l'impopolarità attuale del presidente conservatore Sebastián Piñera offre possibilità di vittoria alla socialista Michelle Bachelet. L'attenzione internazionale sarà inoltre concentrata su Cuba. Per due ragioni. Perché continuano i colloqui, all'Avana, tra il governo colombiano e i ribelli delle Farc: si cerca di porre fine all'ultimo conflitto armato in America latina. E perché decisioni si aspettano da Washington. Nelle elezioni degli Stati Uniti del 6 novembre scorso, Barack Obama ha vinto in Florida: ha ottenuto il 75% dei voti ispanici e - molto importante - il 53% del voto cubano. Risultati che danno il presidente, nel suo ultimo mandato, un ampio margine di manovra per avvicinarsi alla fine del blocco economico e commerciale dell'isola. Dove niente sembra muoversi è, ancora una volta, nel Vicino Oriente. Lì si trova l'attuale focolaio di pericolo del mondo. Le rivolte della "primavera araba" sono riuscite a rovesciare vari dittatori locali: Ben Ali in Tunisia, Mubarak in Egitto, Gheddafi in Libia. Ma le elezioni libere hanno permesso che i partiti islamisti di ispirazione reazionaria (i Fratelli musulmani) conquistassero il potere. Ora vogliono, come stiamo vedendo in Egitto, conservarlo a tutti i costi. Per lo sgomento della popolazione laica che, essendo stata prima a ribellarsi, rifiuta di accettare questa nuova forma di autoritarismo. Identico problema in Tunisia. Dopo aver seguito con interesse le esplosioni di libertà nella primavera del 2011 in questa regione, le società europee si stanno di nuovo disinteressando di ciò che accade. Pare troppo complicato. Un esempio: la inestricabile guerra civile in Siria. Dove ciò che è chiaro è che le grandi potenze occidentali (Stati Uniti, Regno Unito, Francia), alleate con Arabia Saudita, Qatar e Turchia, hanno deciso di appoggiare (con soldi, armi e istruttori) l'insurrezione islamista sunnita. Che, sui diversi fronti, continua a guadagnare terreno. Quanto a lungo resisterà il governo di Bashar El Assad? Il suo destino sembra segnato. Russia e Cina, i suoi alleati diplomatici, non daranno il via libera, alle Nazioni Unite, a un attacco della Nato come in Libia nel 2011. Ma sia Mosca che Pechino ritengono che la situazione del regime di Damasco è militarmente irreversibile, e hanno cominciato a negoziare con Washington una soluzione al conflitto che preservi i loro interessi. Di fronte all'"asse sciita" (Hezbollah libanese, Siria, Iran), Gli Stati Uniti hanno costituito in questa regione un ampio "asse sunnita" (da Turchia e Arabia Saudita fino al Marocco passando per Il Cairo, Tripoli e Tunisi). Obiettivo: rovesciare Bashar El Assad, e quindi privare Teheran del suo principale alleato regionale, prima della prossima primavera. Perché? Perché si svolgono, il 14 giugno, le elezioni presidenziali in Iran. Alle quali Mahmoud Ahmadinejad, l'attuale presidente, non può presentarsi perché la Costituzione non consente più di due mandati. Vale a dire che, per i prossimi sei mesi, l'Iran si troverà immerso in una violenta contesa elettorale tra i sostenitori di una linea dura nei confronti di Washington e quelli che difendono il cammino del negoziato. Di fronte a questa situazione di sicura incertezza nel governo dell'Iran, Israele in cambio starà preparando un eventuale attacco alle strutture nucleari iraniane. Nello stato ebraico, in effetti, le elezioni generali del 22 gennaio vedranno probabilmente la vittoria della coalizione ultraconservatrice, che rafforzerà il primo ministro Benjamin Netanyahu, sostenitore di un bombardamento dell'Iran il più presto possibile. Questo attacco non può avere luogo senza la partecipazione militare statunitense. Lo accetterà Washington? È poco probabile. Barack

Obama, che si insedierà il 21 gennaio, si sente più sicuro dopo la sua rielezione. Sa che la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica statunitense non desidera più guerre. Il fronte dell'Afghanistan resta aperto. Quello della Siria anche. E un altro potrebbe aprirsi nel nord del Mali. Il nuovo Segretario di Stato, John Kerry, avrà il delicato compito di calmare l'alleato israeliano. Nel frattempo, Obama guarda verso l'Asia, area prioritaria da quando Washington ha deciso il riorientamento strategico della sua politica estera. Gli Stati Uniti cercano di frenare l'espansione della Cina circondandola con basi militari e appoggiandosi nel contempo sui suoi partner tradizionali: Giappone, Sud Corea, Taiwan. Significativamente, il primo viaggio di Barack Obama dopo la sua rielezione, il 6 novembre, è stato in Birmania, Cambogia e Thailandia, tre stati della Associazione delle Nazioni del sudest asiatico (Asean).

Un'organizzazione che riunisce gli alleati di Washington nella regione e la maggior parte dei cui membri hanno problemi di confini marittimi con Pechino. I mari della Cina sono diventati le aree di maggiore potenziale di conflitto armato dell'area Asia-Pacifico. Le tensioni tra Pechino e Tokyo, per quanto riguarda la sovranità delle isole Senkaku (Diaoyu per i cinesi), potrebbero aggravarsi dopo la vittoria elettorale, il 16 dicembre, del Partito liberaldemocratico (Ldp), il cui leader e nuovo primo ministro Shinzo Abe, è un "falco" nazionalista conosciuto per le sue critiche alla Cina. Anche la disputa con il Vietnam sulla proprietà delle isole Spratly sta aumentando pericolosamente di tono. Soprattutto dopo che le autorità vietnamite hanno ufficialmente posto lo scorso giugno l'arcipelago sotto la loro sovranità. La Cina sta modernizzando a tutta velocità la sua marina. Il 25 settembre scorso ha varato la sua prima portaerei, la Liaoning, con l'intenzione di intimidire i suoi vicini. Pechino sopporta sempre meno la presenza militare degli Stati Uniti in Asia. Tra i due giganti si sta creando una pericolosa "sfiducia strategica" che, senza dubbio, segnerà la politica internazionale del secolo XXI.

**direttore dell'edizione spagnola di Le monde diplomatique (traduzione a cura di ww.democraziakmzero.org)*

L'anno della Fornero: si andrà in pensione più tardi – Domenico Romano

ROMA - Il nuovo anno comincia con una brutta notizia per i lavoratori dipendenti e autonomi, che da ieri cedono allontanarsi ulteriormente il momento in cui potranno andare in pensione. Con l'inizio del 2013 è entrata infatti in vigore la riforma Fornero delle pensioni, che alza ulteriormente l'età in cui si potrà lasciare il lavoro: a 66 anni e 3 mesi per gli uomini e 62 anni e 3 mesi per le donne. Per la prima volta l'aumento è calcolato in base alle maggiori prospettive di vita, come ha ricordato ieri il presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua. «L'età pensionabile è agganciata all'aspettativa di vita - ha detto - perché per fortuna si vive di più, quindi si lavorerà di più e si percepirà una pensione per più tempo». Quella che ha preso avvio ieri è l'ultima parte della riforma del sistema pensionistico che in venti anni ha gradualmente ma inesorabilmente alzato l'asticella dell'età in cui si può smettere di lavorare. Un percorso avviato da Giuliano Amato e proseguito da Lamberto Dini ma sul quale negli anni ogni governo ha voluto dire la sua. Fino all'esecutivo tecnico di Mario Monti, con le novità introdotte del ministro Fornero. E non è detto che siano le ultime. Sempre ieri, infatti, Mastrapasqua non ha perso l'occasione per tornare a sponsorizzare la necessità di una «seconda gamba», vale a dire una pensione complementare. Scelta già fatta in molti Paesi del vecchio continente molto più che in Italia. «In Europa - ha ricordato infatti Mastrapasqua - la media di coloro che hanno la pensione complementare è di circa il 91%, in Italia è il 23%. Un delta troppo ampio sul quale bisogna riflettere per capire quali sono gli errori che sono stati fatti». Oltre all'innalzamento dell'età, un'altra novità introdotta dalla riforma Fornero riguarda a pensione anticipata, alla quale si potrà accedere solo se si sono maturati almeno 42 anni e 5 mesi di contributi se uomini e 41 anni e 5 mesi se donne. per le donne è inoltre previsto un ulteriore aumento graduale fino al 2018, quando per loro l'età pensionabile sarà equiparata a quella degli uomini. Ma da ieri è in vigore anche un'altra riforma introdotta che porta il nome del ministro Fornero, ed è quella del lavoro. con la sostituzione dell'indennità di disoccupazione con la nuova assicurazione Aspi che prevede una significativa riduzione del periodo sostegno al reddito rispetto al passato. Entrambe le misure, Aspi e innalzamento dell'età pensionabile, sono state criticate ieri dalla Cgil, secondo la quale aumenteranno le difficoltà nella gestione delle crisi aziendali. «Ci saranno minori uscite di lavoratori anziani 'volontari'(a causa della minore copertura del periodo e dell'aumento dell'età pensionabile) - ha detto Elena Lattuada, segretario confederale della Cgil - a scapito dei più giovani in quanto si applicheranno i criteri della legge 22391 sui licenziamenti collettivi: anzianità di servizio e carichi familiari».

Dopo gli esodati, arriva il disastro sulle partite Iva – Ro.Ci.

Dopo il disastro sugli esodati, è arrivato il turno delle partite Iva. L'ex ministro del Welfare Elsa Fornero aveva puntato una buona parte delle sue fiches sulla roulette dei «giovani» professionisti, partite Iva monocommittenti, che lavorano a titolo esclusivo per un solo datore di lavoro. Sulla carta sono «liberi professionisti», in realtà sono dipendenti mascherati che fanno orari di ufficio - e spesso lavorano molto di più dei loro «capi» - come se fossero regolarmente assunti, retribuiti e con i contributi in regola. Una realtà così diffusa negli studi degli avvocati, o degli architetti, ma anche nella pubblica amministrazione che da tempo costringe i precari ad aprire le partite Iva e a lavorare per conto terzi, da avere spinto il governo Monti ad una stretta. Per mesi si è parlato della distinzione tra «false» e «vere» partite Iva. La riforma del lavoro avrebbe dovuto obbligare i datori di lavoro ad assumere le «false» partite Iva come lavoratori dipendenti. Inizialmente aveva individuato un reddito minimo di riferimento per queste figure del lavoro autonomo tra 17 e 18 mila euro, una soglia decisamente irrealistica visto che queste persone guadagnano in media la metà della cifra, o poco più. Questa soglia è stata determinata a partire dalla vecchia immagine che Fornero e il suo governo hanno del lavoro autonomo in Italia, fatto da grandi professionisti con redditi da ceto medio abbiente, non da un Quinto Stato ridotto alla condizione di working poor. Una differenza sostanziale che può avere influito, forse come riflesso inconsapevole, sulla decisione di abbassare leggermente la soglia e rabbonire gli ordini professionali sul piede di guerra. Assumere in massa i «giovani» colletti bianchi precari, trattati formalmente come professionisti, per loro sarebbe stata una catastrofe. Niente di male, si direbbe, salvo che il governo ha confermato gli altri parametri: se la «falsa» partita Iva percepisce più dell'80% del reddito da un solo committente, oppure ha un contratto superiore a otto

mesi, deve essere assunta. Punto e a capo. Una volta fatta la legge, è stato però trovato subito l'inganno, com'è accaduto alla Rai dove, alla ripresa estiva, i sindacati dei precari avevano già denunciato la tentazione dell'azienda di agire d'astuzia: abbassare la durata dei contratti di uno o due mesi per sfuggire alla norma. In alternativa, la Rai sarebbe stata costretta ad assumere duemila persone. Un colpo mortale per il bilancio e per un intero sistema che si regge sullo sfruttamento di una forza-lavoro, spesso molto qualificata ma trattata come un nuovo proletariato immateriale, con contratti a termine o partite Iva. Alla fine dell'anno è giunta la sorpresa che conferma l'irrealizzabilità della riforma Fornero. Un decreto ministeriale del 28 dicembre, con circolare annessa, stabilisce che sarà applicata solo a partire dal 18 luglio 2014, un anno dopo rispetto a quanto stabilito. La riforma non riguarderà gli iscritti agli ordini e coloro che hanno una laurea o un diploma. I titolari dei grandi studi, come la Rai, tirano un sospiro di sollievo. Tra due anni la riforma non si abatterà sul lavoro cognitivo, ma sul lavoro autonomo tradizionale.

Occupazione bonifica – Costantino Cossu

CAGLIARI - Gli operai della Rockwool hanno lasciato la galleria di Villamarina, nella miniera abbandonata di Monteponi, a Carbonia, all'interno della quale si erano murati dal 21 dicembre scorso. I blocchi di cemento che chiudevano l'ingresso del cunicolo sono stati demoliti nelle prime ore della mattinata di lunedì, l'ultimo giorno del 2012. Gli operai, in mobilità da quando il gruppo danese che produce materiali per l'edilizia ha deciso di chiudere il proprio stabilimento in Sardegna, hanno deciso di sospendere la protesta dopo un incontro che s'è tenuto il 30 dicembre a Cagliari tra le rappresentanze sindacali e l'assessore all'industria della Regione Sardegna, amministrata da una giunta di centro destra. Dalla giunta è arrivata la proposta di ricollocare i lavoratori in una società partecipata dalla stessa Regione Sardegna di recente costituita per occuparsi della bonifica dell'area mineraria del Sulcis. Un vasto territorio nella Sardegna sud occidentale, dove l'attività estrattiva, specialmente di carbone e di zinco, è stata per molto tempo il motore dell'economia, oggi è ridotto ad un grande cimitero di attività industriali dismesse, molte delle quali hanno inquinato pesantemente il territorio. Da qui la necessità di un'opera di bonifica che dovrà protrarsi per decenni e nella quale possono essere impiegati almeno una parte degli operai che nel Sulcis hanno perso il proprio posto di lavoro. I sindacati hanno preso atto della proposta della Regione Sardegna e l'hanno sottoposta alla discussione in un'assemblea degli operai Rockwool, al termine della quale s'è deciso di sospendere l'occupazione della miniera di Monteponi ma anche di mantenere lo stato di agitazione. I progetti di bonifica, infatti, per il momento sono soltanto sulla carta. Nessuno di essi è decollato. Ci si trova in una fase preliminare in cui è difficile capire quando l'attività di recupero dei siti inquinati partirà, quante unità occuperà e sino a quando esattamente potrà durare. A tutte queste domande gli operai della Rockwool chiedono risposte chiare e convincenti, prima di considerare definitivamente chiusa la vertenza. Altro punto caldo nella mappa del disastro industriale del Sulcis è rappresentato dalla vertenza Alcoa. La multinazionale americana dell'alluminio ha deciso di chiudere lo stabilimento in Sardegna. Il graduale spegnimento degli impianti è in corso. Nonostante la lotta tenace dei quasi cinquecento operai impiegati nella fabbrica di Portovesme, non c'è stato verso di convincere i manager Usa a ritirare la propria decisione. Né è stato possibile trovare un acquirente che salvasse gli impianti dalla chiusura. Tutti i tentativi si sono rivelati vani. Il nodo che non è stato possibile sciogliere è stato quello del costo dell'energia, considerato da tutti gli ipotetici compratori troppo alto perché il loro impegno potesse essere remunerativo. Quale sia, in realtà, la logica che presiede sia alla chiusura della fabbrica di Portovesme da parte di Alcoa sia al mancato salvataggio da parte di altri gruppi industriali, lo mostra la notizia arrivata pochi giorni fa dalla Cina: il 20 dicembre Alcoa ha inaugurato il primo impianto cinese di produzione di ruote per veicoli commerciali. Lo stabilimento, situato a Suzhou, realizzerà ruote in alluminio per camion pesanti, rimorchi e autobus. In Cina non solo i costi dell'energia, ma anche quelli di tutti gli altri fattori produttivi, a cominciare dalla forza lavoro, sono molto più bassi di quelli che bisogna mettere in conto nel Sulcis e in genere in Italia e sul continente europeo. Ecco perché Alcoa sta smobilitando non solo in Sardegna ma anche in Spagna. Unico elemento positivo, nella vertenza Alcoa, la firma, il 27 dicembre scorso al ministero per lo sviluppo economico, di un accordo che riconosce agli operai che perdono il lavoro la cassa integrazione per due anni. Più esattamente, l'accordo prevede la cassa integrazione per i 496 dipendenti diretti. I sindacati speravano di poter inserire anche gli oltre 500 delle imprese esterne. Sembra però che la posizione dei lavoratori dell'indotto possa essere discussa entro questa settimana tra Regione Sardegna, ministero per lo sviluppo economico, imprese e sindacati.

Cambiasipuo'. Sì alla lista Ingroia. Ma dai fondatori arriva il passo indietro – d.p.

ROMA - E alla fine, dopo le tonnellate di assemblee e iniziative, e poi le polemiche e le rotture, Cambiare si può dice sì alla partecipazione alla lista di Ingroia. Lo ha fatto con una consultazione online dei 13.200 firmatari dell'appello che si è conclusa con lo scoccare dell'anno vecchio. Il risultato è schiacciante: hanno votato in 6.908, ha risposto positivamente il 64,7 per cento, ha risposto no appena il 5,1. C'è chi giura che nel voto ha pesato la presenza degli iscritti di Rifondazione, che è anche fra i partiti sostenitori di Ingroia e che a quel tavolo sta già con quest'altro ruolo, ma l'analisi del voto sarà tema dei prossimi giorni. E probabilmente nell'area dei militanti ha pesato l'idea di non sfilarsi da un «polo alternativo» al centrosinistra da poter trovare sulla scheda elettorale del prossimo febbraio. Il risultato è «chiaro», ammettono i primi firmatari Marco Revelli, Livio Pepino e Chiara Sasso, che erano poi anche la delegazione di portavoce che ha lasciato - scontenta, in rete circola una ricostruzione dell'incontro che racconta senza veli le distanze fra i tre e i due interlocutori, lo stesso Ingroia e Leoluca Orlando - il tavolo della trattativa con il magistrato palermitano. E non è un caso che del gruppo dei 70 fondatori, in almeno cinquanta avevano detto no alla partecipazione alle liste Ingroia-Idv-Pdci-Prc-Verdi. Ma appunto, ora prendono atto della sconfitta: il progetto di Cambiare si può «non si è realizzato», anche se Livio Pepino non lo dà per concluso e chiede che si vada comunque avanti; «parallelamente si è sviluppata una iniziativa che ha portato alla presentazione della lista Rivoluzione civile o "lista Ingroia"» a cui la consultazione ha detto sì al fine di vedere rappresentate, almeno parzialmente, le istanze sottese al progetto di "Cambiare si può". A ciò occorre procedere al più presto». L'esecutivo però si ritira e chiede di

essere subito sostituito: «Il nostro mandato si è concluso e per quanto ci riguarda non è rinnovabile», «non abbiamo mai nascosto la nostra opzione negativa rispetto alla questione sottoposta al voto, e non crediamo che esistano uomini e donne "per tutte le stagioni"». Il nuovo «gruppo di contatto» dovrà vigilare che nel programma di Ingroia & partiti ci sia la discussione del fiscal compact, il No al Tav, il taglio alle spese militari e la cancellazione delle missioni militari all'estero gli altri punti forti dell'appello Cambiare si può. Prendendo atto però che la «Rivoluzione civile» di Ingroia ha già rinunciato al metodo della «democrazia radicale» della scelta dei candidati («scelti dal basso» era anche la richiesta di Rifondazione), visto che il premier designato si è già dato una fitta agenda di incontri al vertice che dovranno portare, entro il 9, alla composizione dell'elenco dei candidati. Fra i quali infatti risulteranno nomi di 'Cambiare si può', come quello dell'assessore ai Beni comuni di Napoli Alberto Lucarelli (molto vicino al sindaco De Magistris) e Antonio De Luca, l'operaio di Pomigliano. Oltretutto ovviamente anche i candidati del Prc, Paolo Ferrero in testa; come del resto gli altri segretari di partito Di Pietro e Diliberto, magari non in posizione di capolista.

Un'agenda pacifista per Ingroia – Flavio Lotti

Cari amici, da molti anni andiamo dicendo che non c'è e non ci sarà pace senza una politica di pace. Abbiamo sempre cercato di essere positivi e propositivi, aperti al confronto con tutti, anche con quelli che avevano le idee e i comportamenti opposti. Ma, tranne preziose eccezioni, abbiamo trovato scarsa considerazione e scarso ascolto. Col passare degli anni, insieme all'indifferenza è invece cresciuta una manifesta ostilità e si sono moltiplicati i tentativi di chiudere le organizzazioni, le istituzioni e le esperienze del pacifismo politico considerate troppo autonome e fastidiose. Cosa dobbiamo fare? Continuare come abbiamo sempre fatto o tentare un metodo nuovo? Da lungo tempo ci stiamo ponendo questa domanda senza trovare risposte certe e rassicuranti. Le strade appaiono compromesse, incerte e rischiose. Ma le crisi si moltiplicano e si aggravano drammaticamente. E chi non si accontenta della propria testimonianza, chi pratica la vicinanza agli ultimi e ai più vulnerabili, chi non si limita a parlare dei loro problemi ma cerca di risolverli, deve assumersi una responsabilità sempre più grande. Per questo ho deciso di accettare la candidatura alle prossime elezioni politiche proposta da Antonio Ingroia. Mi ha convinto la sua volontà di aprire alla società civile responsabile un nuovo spazio politico in un sistema bloccato, pericolosamente chiuso e autoreferenziale, spesso insensibile e incapace. Abbiamo bisogno urgente di una politica nuova e di una nuova cultura politica nonviolenta fondata sulla giustizia e sui diritti umani. In mezzo a noi crescono le sofferenze delle persone, la povertà, le disuguaglianze, le ingiustizie, i bavagli, la devastazione dell'ambiente e dei beni comuni universali, il ricorso alla violenza, alla guerra e al terrorismo, le violazioni dei diritti umani... Ma non sono i problemi di sempre. Il mondo sta cambiando strutturalmente e molti nodi stanno giungendo al pettine causando un diffuso dolore. Per scioglierli ci vuole l'impegno di molti e una politica che sappia incoraggiarlo, facilitarlo, organizzarlo. Questo è il tempo della partecipazione responsabile. E di una politica che la valorizza e la sostiene concretamente. Di questo abbiamo disperato bisogno. Oggi, non domani. In politica non si scende e non si sale. Si opera. Come fanno milioni di persone in tutto il mondo che provano un po' d'amore per gli altri, che si occupano di persone anziane, bambini, giovani, donne, lavoratori, disoccupati, precari, esodati, persone con disabilità, incarcerati, affamati, disperati, migranti, rifugiati, emarginati, perseguitati, dimenticati... Non usciremo dalla crisi in cui siamo sprofondati fintantoché questa Politica con la P maiuscola continuerà ad essere ignorata, derisa, marginalizzata e, in fin dei conti, soffocata. Cambiare è possibile ma non bastano più le denunce, gli appelli e gli auspici. È necessario «forzare l'aurora a nascere» direbbero Giorgio La Pira, Ernesto Balducci e Tonino Bello. Rompere le consuetudini, uscire dai rifugi che ci siamo costruiti, rimettersi in gioco, scardinare le porte chiuse, aprirne di nuove dove ci sono dei muri, lasciare la strada conosciuta e arrampicarci su nuovi sentieri. Così io voglio continuare il mio impegno politico per costruire un'Italia nonviolenta in un'Europa e in un mondo più giusto, libero e solidale. L'Agenda è l'Agenda politica dei diritti umani. È l'Agenda della Perugia-Assisi. E di tanti gruppi, reti, associazioni e amministratori locali. La vita, la dignità e i diritti delle persone devono essere messe al centro dell'attenzione delle istituzioni e dell'informazione come stabilito dalla nostra Costituzione. Dobbiamo restituire la Rai-servizio pubblico ai cittadini. Dobbiamo passare dalla sicurezza militare alla sicurezza umana, dalla sicurezza nazionale armata alla sicurezza comune. Dobbiamo ripartire dalle città-mondo, dai territori e dalle comunità locali, reinvestire sugli enti locali e sulla loro capacità di dare risposte concrete ai bisogni e ai diritti fondamentali dei cittadini. Dobbiamo reinserire l'Italia nella comunità delle nazioni che cooperano per la soluzione delle gravi crisi globali aperte e che vogliono costruire nuovi rapporti di giustizia e fratellanza tra gli stati e tra i popoli. Insomma, dobbiamo costruire una politica di pace e di giustizia. Per questo in Parlamento, come nella società, abbiamo bisogno di persone capaci di servire, unire e cambiare. Nessuno può pensare di fare da solo. È una grande responsabilità da condividere. Ai liberi e forti dico: «Facciamolo ancora una volta insieme».

L'Italia che investe sulla guerra – Luciano Bertozzi

Il Governo dei Professori, dimissionario, ha stanziato con il decreto-legge di fine anno circa 900 milioni di euro per le decine di missioni militari in cui sono impegnati migliaia di soldati italiani, per il periodo 1° gennaio -30 settembre 2013 e appena 35 milioni per la cooperazione allo sviluppo. In particolare circa 450 milioni saranno spesi in Afghanistan, 119 in Libano, una cinquantina nei Balcani, 34 milioni nelle missioni antipirateria dell'Unione europea e della Nato e ben 144 milioni per la stipula dei contratti di assicurazione e di trasporto e per la realizzazione di infrastrutture, relativi alle missioni stesse. Il provvedimento stanziava 7,6 milioni di euro per continuare l'impiego di personale militare in attività di assistenza, supporto e formazione in Libia. Il Trattato di amicizia italo-libico è di fatto ancora vivo, nonostante anche il nuovo regime non brilli nel rispetto delle libertà fondamentali. Nella ex colonia operano anche uomini della Guardia di finanza per rimettere in efficienza, garantire la manutenzione delle navi cedute dall'Italia e per addestrare la Guardia costiera libica, in esecuzione degli accordi di cooperazione tra i due Governi per fronteggiare l'immigrazione clandestina. A tale scopo sono destinati 4,6 milioni di euro. La missione soccorrerà i profughi o cercherà di fermarli in mare e rispedirli in Africa? Un'altra perla del decreto interessa il Mali. Due milioni di euro sono destinati per la

partecipazione di personale militare alla missione dell'Unione europea denominata Eucap Sahel Niger e alle iniziative dell'Unione europea per il paese africano. Si annuncia un'altra guerra umanitaria in Africa? Ricordiamo che questo è un frutto avvelenato della guerra che ha causato la caduta di Gheddafi, molte delle armi degli arsenali libici e dei mercenari che hanno combattuto in Libia stanno destabilizzando il Mali e altri paesi limitrofi. Nessuno si interroga sul risultato di aver contribuito con «il maggior impegno della nostra aviazione dalla fine della 2a guerra mondiale» a un nuovo regime che per molti motivi non è migliore del precedente. Altri contenuti salienti del decreto sono inerenti il Pakistan e Gibuti. Il primo è un ambiguo alleato nella guerra afghana, cui l'Italia regala ben cinquecento veicoli blindati M 113: forse ci costava di più la distruzione di mezzi militari ormai superati, ma questa fornitura non rafforzerà gli sforzi di pace, dopo più di un decennio di un conflitto disastroso. In vista del ritiro del 2014 dall'Afghanistan bisognerebbe, invece, rafforzare la cooperazione civile, le infrastrutture per migliorare l'infima qualità della vita degli afghani. Si tratta di un discorso vecchio: nonostante la retorica della missione di pace, al settore civile vanno solo le briciole, circa un decimo di quanto viene speso per la guerra. Infine, a Gibuti, un paese nevralgico nella lotta al terrorismo, in cui sono presenti basi Usa per controllare l'accesso all'Oceano Indiano e da cui partono i droni, regaliamo tre veicoli blindati e 10 semoventi. E ancora, all'Eritrea retta da un regime dittatoriale, del tutto isolato a livello internazionale, regaliamo materiale ferroviario fuori uso. Anche se la fornitura non vale molto si tratta di un segnale politico, verso un regime screditato e tirannico. Le Camere sciolte dovranno approvare un provvedimento di grande rilevanza politica e militare, senza poterlo di fatto modificare. Mentre il paese si impoverisce, la risposta del governo, ancora una volta è quella di privilegiare le spese militari.

All'ala sinistra c'è Olivieri - Roberto Ciccarelli

Alle primarie di Sel si è affermato chi ha incarichi istituzionali, i coordinatori del partito o gli assessori, anche se ci sono anche sorprese. Alla chiusura dello spoglio per le candidature in Campania, ad esempio, il primo nelle preferenze alla Camera è stato il coordinatore regionale Arturo Scotto, seguito dall'ex consigliere regionale Antonella Cammardella e dell'ex deputato Salvatore Iacomino. Al Senato il primo è stato il presidente di Sel Campania Peppe De Cristofaro. Se andiamo in Lombardia, dove Sel ha portato alle urne delle primarie della coalizione «Italia Bene Comune» 8 mila votanti, il portavoce del Leoncavallo e coordinatore milanese del partito Daniele Farina è il più votato, seguito dall'assessore comunale Patrizia Quartieri e dalla coordinatrice Arci Valentina Laterza. In Piemonte si afferma Michele Curto, capogruppo al consiglio comunale di Torino con 1.478 preferenze. Per il Senato, dove è più difficile avere un eletto, i vertici del partito di Vendola hanno già indicato due capilista, il consigliere regionale Monica Cerutti e Giorgio Airaud della segreteria nazionale Fiom, candidati nel listino protetto. In Toscana, la sorpresa è l'allenatore Renzo Olivieri con 2112 voti che sarà candidato al Senato insieme a Alessia Petraglia e l'ex senatrice Mercedes Frias, mentre alla Camera concorreranno Martina Nardi, Gabriele Berni e l'ex deputata Marisa Nicchi. Polemiche a Grosseto dove le preferenze di Bruno Leporatti, l'ex avvocato del capitano Schettino al timone della Costa Concordia, sono stati al momento annullati per un'irregolarità. A Genova il percorso delle parlamentarie in casa Vendola è stato accidentato. Alle liste elettorali per un posto al Senato e un altro alla Camera (dove l'altra candidatura è riservata ad un capolista nazionale nominato dal partito) verranno iscritti il segretario regionale Stefano Quaranta e Carla Nattero. Con la loro elezione sarà necessario nominare nuovi vertici del partito che al momento rischia il commissariamento. È previsto un congresso anticipato. A Bologna il partito è stato turbato dalla dura polemica che Amelia Frascaroli, assessore comunale ai Servizi sociali e sponente di spicco di Sel nel capoluogo felsineo, ha condotto contro la dirigenza locale. Frascaroli ha scelto di votare esponenti Pd. Alle consultazioni hanno partecipato 5.067 persone, Passano il coordinatore regionale Giovanni Paglia e l'assessore regionale alla cultura Massimo Mezzetti. A Roma, dove Vendola si è affermato alle primarie con il 23%, hanno votato 45 mila persone. I dati ufficiosi confermano che saranno candidati al parlamento la responsabile Welfare di Sel-Lazio Ileana Piazzoni, il consigliere regionale Filiberto Zaratti, il coordinatore romano Giancarlo Torricelli e la vice-presidente della Provincia, e assessore alla cultura, Cecilia D'Elia. Giuliana Sgrena, giornalista de il manifesto, ha partecipato alle primarie, ma non ce l'ha fatta. Ha ottenuto 1137 voti. «Non ero convinta di queste primarie. Sono state fatte in fretta e noi non siamo il Pd con la sua organizzazione - afferma - le primarie possono essere un fattore di democrazia se ci sono le condizioni per svolgerle, ma in questa situazione non c'erano». Sgrena si è trovata nel mezzo di una polemica tra la direzione del partito e i «dissidenti» che hanno posto il problema della democrazia interna a Sel, a partire dalla selezione delle candidature. «Io non ero espressione né dei territori né della direzione - continua - alcuni circoli hanno fatto una campagna corretta senza dare indicazione di voto, ma la maggioranza lo ha fatto e questo non ha favorito candidature come la mia». Quando si è candidata alle elezioni europee, Sgrena ha ottenuto 30 mila voti. «Sel doveva approfittare del fatto che una mia candidatura avrebbe parlato oltre gli iscritti, ma non l'ha fatto». Lascerei il partito? «Assolutamente no ci resterò - risponde - ma con il mio punto di vista critico». Ad esempio sulla candidatura della direzione del partito nel listino protetto: «Nella segreteria ci sono persone che svolgono ruoli istituzionali, e dopo soli due anni di lavoro bisognerebbe portarlo a termine. Questo vale per il Piemonte, e per gli assessori o i consiglieri. Ho apprezzato Chiara Cremonesi che si è ricandidata Lombardia invece che in parlamento. Lo trovo un gesto di coraggio e correttezza».

Il futuro? Ce lo preparano i banchieri. Ma ora noi dobbiamo alzare la testa

don Andrea Gallo*

Ho visto gioiosamente nascere la democrazia nel 1945, con la mia Brigata Partigiana, comandata da mio fratello, ex tenente del Genio Pontieri, sopravvissuto alla tragica campagna di Russia, a diciassette anni di età. Diventato vecchio - 84 anni e mezzo - devo vederla vergognosamente morire? Ho riflettuto a lungo sulla crisi economica finanziaria che stiamo attraversando. Non è scandalosa la "teoria" di chi si ostina a vedere nel profitto l'unica molla creativa, innovativa del progresso, quale sia la destinazione degli investimenti? Perché si è permesso la concentrazione del potere economico nelle mani bramosi di pochi grandi colossi mondiali? Lasciamo le storielle dei complotti. Semplicemente

siamo giunti al momento più vittorioso dell'economia vecchia di ottanta anni. Siamo al passaggio del capitalismo di un tipo ad un capitalismo d'altro tipo. Altro che parlare di crisi! Abbiamo dimenticato nel '47 Von Hayek, Friedman e la Scuola di Chicago? Dopo la IIa guerra mondiale si adottò la ricetta keynesiana e il mondo veniva ricostruito. La crisi attuale è la vittoria degli ultraliberisti con l'assenza di un'alternativa ritenuta valida, la debolezza della politica occidentale, la scomparsa dei valori di civiltà, hanno fatto il resto. I ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, disse Paolo VI in un mirabile discorso all'Onu. C'è una evoluzione in atto, non una generica crisi. Irrompe un cambiamento della stessa portata della nascita delle banche nel XVII° secolo. Gli economisti e gli statisti attuali ne sono imbevuti e, rivestendo posti di responsabilità, la applicano senza scrupoli. Un mercato, un potere economico. Lo dice Stiglitz, Nobel per l'economia, «il mercato e il potere finanziario creano armi di distruzione di massa». Questa logica liberista è propugnata dalle banche. Tra le più potenti, la Goldman Sachs americana. Gli economisti italiani (Draghi, Monti e soci) sono composti chierichetti di questo neoliberalismo, in una blindata cattedrale del Dio Denaro. La Goldman Sachs è una delle più importanti banche internazionali che agisce sui mercati adottando questa perversa logica capitalista. Non ha un «volto umano». Una persona onesta non può più accettare un sistema di apartheid mondiale, dove il 20 per cento della popolazione mondiale consuma l'80 per cento delle risorse; e dove si spendono 3 milioni di dollari in armamenti e ma in un minuto muoiono di fame dieci bambini. Si vuole costruire un'alternativa? Sempre più numerosi i giovani europei che hanno perso la fiducia nel futuro. Scoraggiati, inattivi. Sia chiaro: è un processo molto impegnativo, lungo e complesso. La colpa di questa colossale truffa delle banche è stata addossata al debito pubblico per imporre austerità e conseguente perdita del patrimonio pubblico. Il 2 marzo 2012, 25 dei 27 capi di stato della Ue hanno firmato il fiscal compact. Diventano permanenti i piani di austerità, una serie di tagli a stipendi, pensioni, il diritto e la dignità del lavoro e la privatizzazione dei beni comuni. Il potere economico ha imposto Draghi, governatore della Bce, già vicepresidente della Goldman Sachs. E un sorprendente senatore a vita, Monti, capo di un governo "tecnico". Il presidente del consiglio, sostenuto da Pdl, Terzo Polo e Pd, è stato consulente della stessa banca americana e ora consulente anche della Coca Cola e nei cda delle Generali e della Fiat. E i ministri dove sono stati precettati? Passera, Ad di Intesa San Paolo; Fornero : vicepresidente Intesa San Paolo; Gnudi, amministratore Unicredit Group; Giarda, vicedirettore della Banca Popolare e amministratore Pirelli. È forse un governo tecnico per il bene dell'Italia o una dittatura delle banche, salvate da parecchi miliardi in America e in Europa? In una crisi nata nelle banche e mascherata dal debito pubblico. In nome della Costituzione, non possiamo accettare la macchina infernale del patto fiscale, né la ratifica di un parlamento servile, né la modifica costituzionale della art. 81 perché a pagare tutte le spese è chiamato solo il mondo del lavoro e le piccole imprese. Constato dolorosamente l'appoggio e l'elogio solenne del Vaticano e della Cei all'Agenda Monti. E allora dico: alziamo la testa. Abbiamo di nuovo l'Uomo della Provvidenza? Il paese a pezzi va alle urne in una confusione generale. L'Agenda Monti è al centro e si è messa al comando delle operazioni col sostegno della Confindustria e del Vaticano e delle forti cancellerie occidentali. Come agiscono le altre forze politiche, l'Agenda Grillo, Ingroia, Berlusconi e Bersani? Chi saprà tracciare piste di riflessione e conseguenti azioni? Il debito pubblico è un dogma? I nostri padri costituenti erano stati capaci di unità delle varie matrici ideali per mettere fine al fascismo ed edificare una Italia democratica. A mio avviso, oggi, nessuno ci riesce. È scomparsa la cultura del bene comune come priorità assoluta. Il singolo si agita, si organizza, per diventare "protagonista" e si sforza di condividere un gesto collettivo. «Osare la speranza nella democrazia» era il motto della mia Brigata Partigiana. Non voglio arrendermi. Con la sinistra sociale politica, i sindacati, la Fiom, sono ancora impegnato per traghettare il popolo italiano dalla solidarietà assistenziale ad una solidarietà liberatrice, strutturale, nei diritti di tutti. Continuo a lottare in direzione ostinata e contraria. Il Pd e Sel, con il grande evento delle primarie, hanno lanciato un segnale positivo: non dettare agende ma dare spazio ai "protagonisti", partendo dal basso e mettendoci in rete a livello italiano ed europeo, per vedere fiorire il nuovo. È indispensabile rischiare. Il programma sia trasparente, anticipatore, progettuale. Solo così potremo ancora una volta, con tanta sofferenza, con i nostri dubbi, tentare di sradicare nelle nuove e nuovissime generazioni, l'assenza di futuro.

**fondatore della comunità San Benedetto al Porto di Genova*

Un altro anno da dimenticare – Michele Giorgio

GERUSALEMME - Mentre la famiglia Shamasneh di Sheikh Jarrah (Gerusalemme Est), dieci persone tra cui sei bambini, passava la notte di Capodanno fuori dalla propria abitazione (ci viveva dal 1963) dopo essere stata costretta ad abbandonarla su ordine della polizia per far posto a coloni israeliani (una sorte già subita in quel quartiere dagli Hanoun, Al-Ghawi e al Kurd), a un paio di chilometri di distanza, a Beit Hanina, due famiglie palestinesi allargate (hamael) non trovano niente di meglio da dare per segnare l'anno nuovo che spararsi e accoltellarsi tra di loro per futuri motivi: una faida costata la vita a un giovane di 22 anni e la distruzione di ben sei abitazioni date alle fiamme. Colonna sonora di questa follia sono state le dichiarazioni dei leader palestinesi di Gaza e Cisgiordania. I primi, i dirigenti di Hamas, che per «meriti conquistati sul campo di battaglia con Israele» si propongono di «amministrare» quel misero 14% della Cisgiordania che, 19 anni dopo la firma degli accordi di Oslo, controlla l'Autorità nazionale palestinese di Abu Mazen. Quest'ultimo, da parte sua, vede nel 2013 l'anno della «libertà per il popolo palestinese, la liberazione dei suoi figli detenuti in Israele e il ritorno dei profughi nella loro Patria». Enfasi per il 48esimo anniversario della fondazione di Fatah, per decenni il principale movimento palestinese ma che da qualche anno rincorre Hamas. Fatah ora si prepara alle grandiose celebrazioni - venerdì nel centro di Gaza city - per l'anniversario della sua fondazione autorizzate per la prima volta dal 2007 dal governo del movimento islamico. **Tripudio di bandiere verdi.** Good Morning Palestine, sveglia leader palestinesi. Il tripudio di bandiere verdi qualche settimana fa per l'anniversario di Hamas e gialle di Fatah in questi giorni, non riflette la realtà sul terreno. Il 2013 comincia sotto i peggiori auspici per le aspirazioni palestinesi. In Israele, dopo le elezioni del 22 gennaio, vedrà con ogni probabilità la luce il governo più schierato a destra della storia del paese. Esecutivo che, in continuità con quello in carica, proseguirà la massiccia campagna di colonizzazione della Cisgiordania e, in particolare, di Gerusalemme Est scattata dopo l'accoglimento

della Palestina all'Onu come Stato osservatore. Con oltre 9.000 case per coloni già in fase di progettazione o costruzione, il premier Netanyahu ha chiarito molto bene a quale Stato di Palestina si riferisce quando riafferma, come ha fatto l'altro giorno all'università Bar Ilan, il suo sostegno alla «soluzione di pace» dei due Stati. Il mese scorso, nel giro di appena sette giorni, le autorità israeliane hanno velocizzato tutto il percorso di approvazione di vari progetti, ponendo le basi per la costruzione in tempi stretti di 5.000 appartamenti a Gerusalemme est e della prima nuova colonia (Givat Hamatos) negli ultimi 15 anni. «Cinquemila appartamenti che si aggiungono ai 4mila già in costruzione, si tratta di un processo che non ha precedenti per ampiezza e velocità e che è palesamente volto a silurare qualsiasi accordo di pace con i palestinesi», spiega Daniel Seidemann, esperto di costruzioni a Gerusalemme. **Se Dio vuole continuiamo.** Novemila case che aumenteranno del 20% le già esistenti 50mila abitazioni per coloni a Gerusalemme Est, il settore palestinese della Città Santa occupato militarmente da Israele 45 anni fa. «Se Dio vuole continueremo a vivere e a costruire a Gerusalemme che rimarrà unita sotto la sovranità israeliana», ha detto qualche giorno fa ad un comizio elettorale Netanyahu ribadendo che Israele non restituirà il settore Est della Città Santa che i palestinesi vorrebbero proclamare capitale del loro Stato. Sono con lui, secondo i sondaggi, gran parte degli israeliani che non considerano Gerusalemme Est occupata e chiamano le colonie ebraiche costruite dopo il 1967 nel settore arabo della città «quartieri, rioni» (ad onore del vero anche gran parte dei media italiani lo fanno, incuranti delle risoluzioni internazionali). Il premier israeliano ieri ha ribadito che «non farà concessioni». Partecipando ad una sessione di studi biblici ha spiegato il suo punto di vista. «In Egitto è cambiato il regime - ha detto -, in Siria il regime è stato scosso e questo potrebbe accadere anche all'Autorità nazionale palestinese (Anp) in Giudea e Samaria (la Cisgiordania occupata, ndr)»... «Tutti sanno che Hamas prenderà il controllo dell'Anp. Potrebbe accadere dopo o anche prima di un accordo... perciò mi oppongo a chi mi chiede di accelerare, di fare concessioni... altrimenti sorgerà una terza base per il terrorismo iraniano», ha aggiunto Netanyahu riferendosi ad Hamas e Hezbollah. Non si capisce a quale Stato palestinese faccia riferimento il primo ministro israeliano quando riafferma il suo sostegno alla soluzione dei due Stati.

Fatto Quotidiano – 2.1.13

L'Eurocrisi compie quattro anni. E il saldo degli aiuti alle banche fa 4.500 miliardi - Alessio Pisanò

Anno che va, paura che trovi. La crisi dell'euro ha visto nel corso del 2012 un allargamento dei Paesi colpiti, il peggioramento di buona parte degli indicatori economici e sociali e deboli segnali di ripresa. Bruxelles si è trasformata in un cantiere di progetti che più che a risolvere l'attuale crisi sembrano essere finalizzati a prevenirne di future. Intanto alla tragedia greca si è aggiunto il dramma spagnolo, e l'anno nuovo si apre così come si era chiuso il 2011, ovvero con la paura italiana dettata dall'incertezza sul futuro politico del Paese. La disoccupazione intanto ha raggiunto l'11,7 per cento nella zona euro e all'orizzonte non si vedono miglioramenti. E all'orizzonte, dopo quelle di Roma, ci sono anche le elezioni tedesche. Il 2012, con il collasso delle principali banche spagnole, ha confermato la crisi strutturale del sistema creditizio europeo che ha costretto i governi nazionali a salvataggi miliardari. Basti pensare che, come ha reso noto il Commissario Ue al Mercato interno Michel Barnier, solo tra il 2008 e il 2011 la Commissione europea ha approvato aiuti di Stato a favore delle banche per 4.500 miliardi di euro. A questi soldi vanno poi aggiunti gli interventi approvati nel corso del 2012, come i 45 miliardi in cinque anni per salvare Bankia, Novagalicia, Catalunya Caixa e Banco de Valencia, e i 3,9 miliardi, più circa 550 milioni di interessi in potenziale nuovo debito con lo Stato, per ricapitalizzare il Monte dei Paschi di Siena in Italia. In teoria le banche si salvano per evitare le ricadute sull'economia reale, che per altro avrebbe dovuto essere stimolata grazie alla maxi iniezione di liquidità da circa 1.000 miliardi che la Bce ha prestato a tasso quasi zero agli istituti del Vecchio Continente a cavallo tra il 2001 e il 2012. Ma evidentemente c'è qualcosa che non va. Nonostante questi aiuti, a fine anno la zona euro è tornata in recessione registrando un calo del Pil generale nel terzo trimestre dello 0,1 per cento. E vista la frenata dello 0,2% nel trimestre precedente, si può a tutta ragione parlare di "recessione tecnica" con un arretramento del Pil su base annua dello 0,6%. Recessione vuol dire contrazione dell'economia, quindi calo inevitabile dell'impiego. Nel terzo quadrimestre del 2012 l'occupazione è diminuita dello 0,2 % sia nella zona euro che in tutta l'Ue, rispettivamente meno 0,7% e meno 0,5% rispetto allo stesso periodo del 2011 (dati Eurostat). Ecco che i disoccupati hanno raggiunto la percentuale record del 11,7% (zona euro) e del 10,7% (Ue a 27) con punte del 26,2% in Spagna e del 25,4% in Grecia. Per quanto riguarda l'Italia la disoccupazione è arrivata all'11,1%, la decima posizione in Europa ma la prima se consideriamo i Paesi europei del G8. Un aumento considerevole rispetto all'ottobre 2011, quando il dato si attestava al 8,8 per cento. A livello europeo sempre Eurostat stima che a ottobre 2012 in Europa c'erano quasi 26 milioni di disoccupati nell'Ue a 27 dei quali 18,7 nella zona euro, con un aumento di 204.000 persone rispetto al mese precedente. Eppure in alcuni Paesi europei la disoccupazione resta un problema secondario, come in Austria (4,3%), Lussemburgo (5,1%), Germania (5,4%) e Paesi Bassi (5,5%). Ma la mancanza di lavoro non è il solo dramma di questa crisi. In molti Paesi, a partire da quelli che hanno ricevuto un aiuto economico internazionale, i governi hanno messo in pratica pesanti misure di austerità in nome del rigore di bilancio che hanno ridotto la spesa sociale e abbattuto il potere d'acquisto delle fasce più deboli della popolazione. Prima di tutto in Grecia, dove i rappresentanti della Troika (Ue, Bce e Fmi) hanno monitorato da vicino l'esecuzione delle misure di austerità e delle liberalizzazioni in cambio dei 240 miliardi di aiuti. Ma negli anni passati anche altri Paesi hanno avuto bisogno dell'aiuto internazionale, come l'Irlanda, vittima anch'essa della bolla speculativa immobiliare e costretta ad accettare 85 miliardi di euro in cambio di austerità, contenimento del deficit e severe riduzioni alla spesa sociale. Stesso destino per il Portogallo, che dopo aver accettato 80 miliardi dai prestatori internazionali, ha dovuto approvare un ennesimo bilancio lacrime e sangue per il 2013. La Spagna le sta provando tutte per evitare la firma di un Memorandum of Understanding in stile greco, ma il governo di centro destra di Mariano Rajoy non ha comunque potuto fare a meno di evitare l'austerità vista la recessione e le condizioni del Paese. Sullo sfondo l'Italia con l'economia in recessione e l'alto debito pubblico che rappresentano agli occhi dei partner

internazionali la minaccia attuale più pericolosa per la tenuta dell'euro. Non è un segreto che la caduta del governo Berlusconi nel novembre 2011 e la "salita in campo" del tecnico Mario Monti siano state viste come una boccata di ossigeno dai Paesi dell'eurozona, in primis dalla Germania. Proprio Berlino, dove si voterà in primavera e dove Angela Merkel è data come favorita, seguirà in prima fila le elezioni italiane di fine febbraio così come è successo nel caso della Grecia, dove alla vigilia della consultazione popolare dello scorso giugno il ministro tedesco alle finanze Wolfgang Schäuble si era addirittura spinto a giudicarla come "controproducente". Nel frattempo a Bruxelles, sia pur a rilento, si prendono le contromosse per uscire dalla crisi attuale e prevenirne di future. La chiave di volta dovrebbe essere il piano per il completamento dell'Unione economica e monetaria presentato dal presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy e scritta insieme al presidente della Commissione europea José Manuel Barroso, al presidente della Bce Mario Draghi e al presidente uscente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker. In parole povere si tratta di una governance economica europea con potere di controllo centrale da parte di Bruxelles, regole di bilancio più strette e capacità di intervento della Ue nei bilanci nazionali. Anche la Bce giocherà un ruolo più importante nell'aiutare i Paesi in difficoltà tramite il nuovo meccanismo di acquisto dei bond nazionali fino a tre anni sul mercato secondario attraverso il fondo salva Stati Ems. Parallelamente Bruxelles sta cercando di mettere a punto la nuova Unione bancaria europea con tanto di supervisione centrale da parte della Bce e di ricapitalizzazione diretta delle banche tramite l'Ems, Germania permettendo. Nel 2013 molti impegni dovrebbero passare dalla teoria alla pratica, e oltre che di austerità si dovrebbe iniziare a parlare di crescita e rilancio della spesa pubblica, almeno in teoria.

Elezioni 2013, Monti in campagna elettorale. E arrivano i web alfieri - Paola Zanca

Su peragendamonti.it, si inizia come "Testimoni", si diventa "Artefici", si può arrivare a diventare "Alfieri" e perfino "Portabandiera". È questa la trafia per diventare paladino della "montietà". Obiettivo: contribuire alla nascita della 'Terza Repubblica'. Neanche Grillo ha fatto mai qualcosa del genere!". Nel quartier generale della lista civica per Mario Monti, l'euforia è alle stelle. Dicono che in due giorni 12mila persone hanno cliccato su peragendamonti.it, che ci sono già 200 proposte, 300 commenti e 600 voti. E la campagna elettorale su Internet è appena cominciata. A GRILLO non è venuto in mente, a Berlusconi invece sì. Ma i suoi 'promotori della libertà', il salto di carriera potevano farlo solo a campagna elettorale finita. Qui invece la corsa parte da lontano. Si inizia come "Testimoni", si diventa "Artefici", si può arrivare a diventare "Alfieri" e perfino "Portabandiera". È questa la trafia per diventare paladino della "montietà": da uomo senza bocca e con le mani legate "stufo di stare a guardare" fino alla salita in politica: "Libera le tue energie". Funziona così. Chi vuole contribuire alla nascita della 'Terza Repubblica' si iscrive al sito: nome, cognome, e-mail. Basta questo per diventare un "Testimone", che potrà votare e commentare le proposte altrui. L'obiettivo però è partecipare o, come dicono loro, "metterci le mani e la testa". Si fa in fretta: alla prima proposta si è già "Artefice". Se poi quella proposta la leggono in 200 e viene votata da 50, l'insegna cambia: "Alfiere". Giusto per impraticarsi con le questioni future, anche fondare un gruppo e trovare 20 persone vale lo stesso titolo. Come alla Camera. Tanti piccoli capigruppo crescono: gli "Alfieri" hanno già il potere di "organizzare eventi e incontri sul territorio". Per adesso, a spese loro. Ma quelli sono solo incontri informali. Gli eventi ufficiali possono intestarsi solo i "Portabandiera". E per diventarli, bisogna che la propria proposta venga letta da almeno 500 persone e votata da 251. Se si fonda un gruppo servono 100 adesioni. Se si fa un incontro devo partecipare almeno in 200. DIETRO la campagna ci sono Stefano Ceci, Andrea Romano e Carlo Toscan, tutti e tre della montezemoliana Italia Futura. Hanno registrato tutte le declinazioni possibili dell'agenda del professore (a parte il più semplice agendamonti.it, che si è aggiudicato Aldo Torchiano, portavoce di Oscar Giannino e di "Fermare il declino"). E mentre il sito ufficiale del premier (www.agendamonti.it by Betty Olivi) funziona come vetrina, piuttosto scarna, dei discorsi di super Mario, qui l'interazione è al primo punto. Via Twitter Monti ha avvertito i giornalisti della conferenza stampa in cui ha annunciato la candidatura. Con questo nuovo sito comincia ad assemblare la rete che potrebbe riportarlo a palazzo Chigi. Prima però, i paladini della montietà devono vedersela con la raccolta firme per presentare liste alla Camera. Ne servono solo 30mila ma il tempo è pochissimo. Per questo su puoiconarci.org sono partite le "pre-firme": si dà la propria disponibilità a firmare e poi si viene avvertiti su dov'è il banchetto più vicino. Monti nel frattempo si allena a fare il candidato. Stamattina è ospite di Radio anch'io, ieri invece ha diffuso i dati dell'analisi di un anno di governo: dallo spread ai tagli ai costi della politica, tutto quello che i tecnici hanno fatto o avrebbero voluto fare se non ci fosse stata la politica a mettersi di traverso. Ma ormai il muro è saltato. E Monti è nel mirino come gli altri. "Ha trasformato l'ufficio stampa di palazzo Chigi nell'ufficio propaganda della sua campagna elettorale", lo accusa la Pdl Annamaria Bernini.

Usa, anche la Camera vota sì: scongiurato il fiscal cliff

Ancora una volta scongiurato il fiscal cliff, il cosiddetto "baratro economico" che prevedeva un combinato disposto di tagli alla spesa e aumenti delle tasse. Anche la Camera dei Rappresentanti ha approvato nella notte la legge licenziata dal Senato che prevede l'aumento delle tasse per gli individui che guadagnano oltre 400mila dollari l'anno o per le coppie che ne incassano oltre 450mila. Il provvedimento rinvia di due mesi i tagli alla spesa pubblica. Il sì della Camera, dove i repubblicani detengono la maggioranza, era tutt'altro che scontato e ha tenuto il presidente Barack Obama con il fiato sospeso fino alla fine. La legge è passata alla Camera con 257 voti a favore e 167 contrari. I voti necessari erano 217. A votare "no" e' stata una fronda di 85 repubblicani, fautori a oltranza di un emendamento che prevedeva tagli alla spesa per 330 miliardi di dollari. L'intesa "è importante ma è solo il primo passo: occorre un approccio bilanciato per ridurre il deficit. Democratici e repubblicani possono lavorare insieme". Così il presidente degli Stati Uniti ha commentato a caldo l'accordo al Congresso. "Firmerò una legge che aumenta le tasse sui più ricchi, il 2% degli americani, ed evita aumenti per la classe media. Ciò avrebbe rimandato l'economia in recessione con un ovvio severo impatto sulle famiglie americane", ha affermato Obama sottolineando di aver mantenuto le promesse della campagna elettorale sulla necessità di una riforma fiscale che non favorisse i ricchi "a scapito della classe media".

Obama ha parlato dalla Casa Bianca, subito dopo sì della Camera. Poi è subito ripartito per le Hawaii dove lo aspetta la famiglia per trascorrere qualche giorno di vacanza. Il presidente ha invitato anche il Congresso a fare una "piccola pausa" dopo la maratona natalizia per scongiurare il baratro fiscale. Obama aveva interrotto le vacanze la scorsa settimana, tornando a Washington per le negoziazioni. **COSA PREVEDE L'ACCORDO** - Aumentano le tasse per gli americani più ricchi, ovvero le persone che guadagnano oltre 400mila dollari l'anno o le coppie che ne guadagnano oltre 450 mila, che torneranno a pagare il 39,6% come negli anni novanta e non più il 35%. Confermati gli sgravi per la classe media e rese permanenti le aliquote della minimum tax. L'accordo prevede il rinvio di due mesi dei tagli alla spesa, che saranno finanziati con nuove entrate e tagli mirati, come quello al settore militare. Nel testo è compresa la proroga di un anno dei benefici legati all'indennità di disoccupazione e cioè fino alla fine del 2013: una misura che riguarda almeno due milioni di persone. C'è poi l'estensione per cinque anni dei crediti di imposta anche per l'infanzia e i mutui degli studenti per il college. Vengono inoltre prorogati gli incentivi come il credito di imposta su ricerca e energie rinnovabili. Infine è prevista un'aliquota al 23,8% delle tasse sui dividendi e i capital gain per le famiglie ed è stato fissato l'innalzamento dal 35% al 40% della tassa di successione su proprietà che superino il valore di 10 milioni di dollari.

l'Unità – 2.1.13

Monti: «Coalizione per la crescita. Destra e sinistra superate...»

«Questa strana maggioranza ci ha permesso di superare una gravissima emergenza finanziaria e mettere a posto i conti pubblici. Ora essendo l'obiettivo la crescita e la questione sociale bisognerebbe coalizzare chi è disponibile per le riforme e non per la conservazione. Per le riforme istituzionali e per quella elettorale, dove si è rimasti indietro, occorreranno maggioranze larghe». Lo ha detto il presidente del Consiglio Mario Monti intervistato da 'Radio Anch'io' su Radio1. «Il Quirinale non è mai stato il mio obiettivo. Gli osservatori politici dicono che sarebbe stata un'eventualità probabile, oggi forse lo è meno». È necessario «ridurre la tassazione che grava sul lavoro, sia sui lavoratori sia sulle imprese, e parallelamente ridurre la spesa pubblica». «Gli italiani - ha proseguito - hanno bisogno di alleggerimenti nella situazione per le famiglie, soprattutto quelle numerose, di un sistema sanitario che funzioni meglio e a costi minori e di un sistema fiscale che consenta la redistribuzione del reddito dai più ricchi ai più poveri». «Berlusconi mi confonde sul piano logico». Ha usato «contro di me» «armi improprie». Erano solo «due settimane fa» quando «mi ha chiesto di guidare i moderati», allora «ero un leaderone». «Spero che gli elettori siano meno confusi di me», sottolinea. E poi ricorda quando Berlusconi lo ha accusato di non prevedere politiche per la famiglia nel programma: «La cosa si commenta da sé», conclude. Una commissione per fare chiarezza sulla caduta del governo Berlusconi? «La trovo un'idea stravagante, tardiva, interessante. Ben venga...», dice il Professore. «Il polo di destra e di sinistra sono distinzioni che hanno avuto un significato in passato, ma oggi ne hanno molto meno. La distinzione è fra chi vuole cambiare il Paese rendendolo moderno e competitivo lavorando in stretta sinergia con l'Europa e chi, come a sinistra Vendola e Fassina e a destra alcune posizioni del Pdl, si oppone a questo cambiamento». «Io credo che i valori etici siano fondamentali e che debbano essere difesi. Detesto quei partiti che usano i valori etici, spesso in verità disattesi nella realtà, come arma, come un'accetta contro i rivali». A chi «mi riferisco? Ad alcuni esponenti del Pdl». «Certo che deve essere una legislatura costituente». La «mia» prima riforma «sul piano istituzionale» sarà «la riduzione dei parlamentari». «Bisogna mettere al riparo i cittadini dall'abuso di denaro da parte dei politici. Occorre togliere privilegi alla casta ma i partiti di questa strana maggioranza si sono tutelati». Lo ha detto il presidente del Consiglio Mario Monti intervistato su Radio1 per 'Radio Anch'io'. «Purtroppo la sete di sangue dei cittadini nei confronti della casta è diventata tale che i tagli alla spesa pubblica sono stati visti come insufficienti, c'è ancora molto da fare». Da che parte sta Monti? «Io sto per le riforme che creino più posti di lavoro e perché l'Italia sia più competitiva». Così risponde il premier uscente a Pierluigi Bersani nel corso di un'intervista a 'Radio anch'io' (Rai1). «È difficile ragionare su dove uno sta. Pochi giorni fa numerosi parlamentari del Pd - Morando, Tonini, Vassallo - hanno scritto una lettera aperta 'su tasse lavoro e riforme: il Pd stia con Monti'», ha detto il Professore. «Io desidero che il mondo politico si schieri sulle idee, io sono salito, sceso, entrato in campo non schierandomi pro o contro singoli partiti ma fortemente per determinate idee».

Grazie, presidente – Claudio Sardo

Non ci sarà ripresa, non ci sarà riscatto del Paese se non sapremo affrontare la drammatica «questione sociale» che sta minando la nostra coesione nazionale. L'altra sera Giorgio Napolitano ha pronunciato il suo ultimo discorso di fine anno da Capo dello Stato. E il cuore del messaggio ha riguardato il costo umano della crisi, il lavoro che si perde, le famiglie che scivolano nella povertà, i giovani derubati del futuro, le regioni del Sud che pagano più delle altre. Queste sono le priorità delle priorità politiche. Non si tratta di derogare al risanamento delle finanze pubbliche, né di tradire gli impegni assunti in Europa. Ma la questione sociale – ovvero la crescita del lavoro, la riduzione delle disuguaglianze, l'aumento delle opportunità per i giovani, le donne, il Mezzogiorno – è la ragione vera dei nostri sacrifici. Peraltro, solo per questa via si può aprire una stagione positiva per il Paese: è già ampiamente provato che la spirale rigore-recessione produce crisi, sfiducia, ulteriore povertà. Si prenda nota nelle Agende. Perché questa è la sola Agenda plausibile. Fu così anche nel dopoguerra: non ci sarebbe stata la ricostruzione senza una risposta sociale, senza un impegno per il lavoro, senza un ruolo del pubblico in economia, senza una redistribuzione del reddito. Oggi viviamo la crisi economica e sociale più dura da quel dopoguerra. E abbiamo bisogno di una convergenza delle forze riformiste ed europeiste, al di là di quelli che saranno i confini parlamentari del futuro governo. Anche questo ha detto l'altra sera il presidente della Repubblica, ricordando che la politica ha un limite nell'interesse generale e che ci sono «sentimenti e valori» da condividere oltre le differenti opinioni: così un Paese diventa forte; senza questo invece, nella litigiosità impotente, un Paese è condannato al declino. Per questo ci troviamo oggi, dopo il settimo discorso di fine anno, a ringraziare Giorgio Napolitano. È stato un grande presidente, in un passaggio difficilissimo della nostra storia

nazionale. Quando persino le istituzioni repubblicane si stavano torcendo, sotto l'impulso ideologico dei cultori della seconda Repubblica. Dal nome del candidato premier sulla scheda ad una legge elettorale (con maggioritario di coalizione) che non ha simili in Occidente, dalla divisione dei poteri ripetutamente violata alla presunzione di un premier, Silvio Berlusconi, che si sentiva al di sopra della legge. L'Italia poteva precipitare. La Costituzione poteva essere stracciata. La classe dirigente – ben oltre quella politica – si mostrava incapace. La diffidenza dell'Europa verso di noi poteva diventare irrecuperabile, con tutte le conseguenze a carico dei cittadini più deboli e più poveri. Ora, nel delirio, Berlusconi sproloquia di una commissione d'inchiesta sulla caduta del suo governo, che dovrebbe mettere in stato d'accusa il Capo dello Stato. La verità – evidente a tutte le persone oneste – è che senza Napolitano il fallimento del governo Berlusconi e l'ostinazione a minimizzare la portata della crisi avrebbe travolto il Paese. È stata la capacità «costituzionale» di interpretare il potere neutro del Garante come «motore di riserva» del sistema a dare all'Italia una nuova opportunità. Del resto, era stata la forza coesiva – forza politica, istituzionale, culturale – del presidente della Repubblica a trasformare la celebrazione dei 150 anni dell'Unità in un evento di popolo. E anche quell'evento contribuì, in misura non marginale, a cambiare il corso delle vicende politiche: il governo di centrodestra, imperniato sull'asse populista Pdl-Lega, in rotta di collisione con l'Europa, dimostrò allora davanti a tutti la propria sostanziale incompatibilità con l'interesse nazionale. I capi di governo occidentali già facevano i salti mortali per evitare persino il contatto con Berlusconi: e le celebrazioni dei 150 anni, oltre ad essere una grande occasione per riscoprire le radici (radici essenziali agli innovatori ben più che ai nostalgici), furono un momento di crescita civica per il Paese, di consapevolezza per il suo indispensabile tessuto intermedio. Nel settennato Napolitano ha avuto successi e sconfitte. Certamente una sconfitta amara è stata la mancata riforma della legge elettorale. Le colpe sono di molti. Purtroppo, nonostante gli applausi, quello straordinario discorso del presidente, a Montecitorio, per i sessant'anni della Costituzione non era stato davvero condiviso. L'idea di mantenere la struttura voluta dai costituenti – rafforzando da un lato il Parlamento e dall'altro l'azione di governo, ma senza fughe o surrogati presidenzialisti – si scontra ancora, trasversalmente, con la peggiore politologia della seconda Repubblica. E a Napolitano è toccato anche in sorte, in questi ultimi mesi, un'ingiusta polemica sulle famose intercettazioni telefoniche «incidentali». Polemica tanto più ingiusta e strumentale, in quanto la stessa Procura di Palermo ha sempre sostenuto che si trattasse di materiale assolutamente irrilevante per l'inchiesta sulle «trattative» tra Stato e mafia. Chi ha infiammato la polemica, aveva in realtà obiettivi tutti politici. Delegittimare il presidente – la personalità politica più popolare del Paese – per dare un altro colpo alle istituzioni e tentare così di delegittimare anche la prossima legislatura. Un assalto populista, una contrapposizione dello stesso segno al populismo di Berlusconi. Per questo, la difesa della Costituzione e delle istituzioni, a partire dalla neutralità del supremo ufficio di garanzia, dovrà restare dopo il voto di febbraio la condizione per formare le alleanze di governo. Chi ha fatto propaganda contro il Capo dello Stato – non contro le sue opinioni, ma contro il suo ruolo istituzionale – è bene che si accomodi in compagnia di Berlusconi e della Lega. Il centrosinistra che vuole assumere una responsabilità nazionale ha in Napolitano un esempio di cui andare orgoglioso. Certo, se Pier Luigi Bersani, come speriamo, dovesse diventare premier, non potrà mai dire di essere *super partes* o di rappresentare da solo l'«unità nazionale». Sarebbe una tentazione organicistica, dunque autoritaria. Il capo di un governo è sempre espressione di una «parte» politica. Ma quella vocazione nazionale, quel senso del bene comune e dell'interesse generale, di cui Napolitano è stato testimone riconosciuto dagli italiani, ecco quella vocazione è la parte migliore della storia della sinistra.

La Stampa – 2.1.13

Auto, la Cina sorpasserà l'Europa

MILANO - La Cina punta davvero a fare il grande balzo nel 2013 e a superare per la prima volta l'Europa nella produzione di auto. Pechino conta di lanciare quest'anno sul mercato circa 19,6 milioni di veicoli rispetto ai 18,3 milioni che saranno realizzati nel Vecchio Continente. Le stime sono state elaborate dal Financial Times sulla base delle previsioni fatte dai tre consulenti Ihs, Lmc Auto e PwC insieme con le banche d'affari Ubs e Credit Suisse. La crescita della Cina appare sorprendente se si pensa che le proiezioni includono non solo l'area euro ma anche altri Paesi europei come Russia e Turchia. Nel 2012, secondo le previsioni dell'industria dell'auto, l'Europa ha prodotto 18,9 milioni di veicoli contro i 17,8 milioni creati dai cinesi. Secondo le stime degli esperti, quest'anno ci sarà una lieve ripresa dell'industria dell'auto a livello mondiale. Le attese indicano una produzione in rialzo del 2,2% contro un +4,9% del 2012. A livello planetario le vendite sono valutate in 1.300 miliardi di dollari. Sempre secondo questi dati, l'Europa rappresenterà quest'anno più di un quinto della produzione mondiale, un calo drastico del 35% rispetto al record segnato nel 2001. Mentre ancora negli anni '70 quasi un'automobile su due usciva da una fabbrica europea. Mentre la produzione in Cina quest'anno sarà circa di dieci volte superiore a quella del 2000, quando la sua quota di mercato era solo del 3,5%. Nel 2013 tale quota dovrebbe raggiungere il 23,8%. Secondo Scott Corwin, analista del settore automotive dello studio di consulenza Booz & Co, a la crescita della produzioni di vetture quest'anno sarà sostenuta soprattutto da Stati Uniti e ovviamente dalla Cina.

Tasse e politica, l'America resta divisa – Francesco Guerriera*

«Il nostro problema», dice lo splendido Daniel Day-Lewis nel «Lincoln» di Steven Spielberg, «è l'incapacità a comunicare l'uno con l'altro». Il presidente americano si riferiva al dialogo tra sordi tra repubblicani e democratici sulla questione della schiavitù nel 19° secolo ma la frase funziona ancora nel 21° secolo. Anzi è lo slogan perfetto per descrivere gli interminabili negoziati tra gli stessi due partiti sul «burrone fiscale», la combinazione di tagli di spesa e aumenti di tasse che negli ultimi mesi ha paralizzato Washington e messo a rischio la ripresa dell'economia americana. Dopo aver portato gli Usa sull'orlo del «fiscal cliff», il precipizio fiscale, la Casa Bianca e i repubblicani al Congresso hanno trovato un accordo poco prima della fine del 2012, pieno di compromessi, mezze misure e decisioni rimandate.

Le imposte sui redditi verranno aumentate per la prima volta in vent'anni ma solo per i più ricchi: chi guadagna \$ 400.000 l'anno, o coppie che insieme guadagnano \$ 450.000; le stesse persone pagheranno tasse più alte sulle plusvalenze, dal 15% attuale al 20% che era in voga all'epoca di Clinton, mentre le tasse di successione saliranno dal 35% al 40% per eredità superiori ai 5 milioni di dollari. Per quello che riguarda le riduzioni di spesa, invece, 110 miliardi di dollari di tagli già decisi sono stati rimandati di due mesi perché non c'era accordo sul come procedere. Tutto qui? Dopo settimane e settimane di logorroici dibattiti e accuse incrociate all'altro partito di non volere «mettere ordine nella casa fiscale degli Usa»? Il patto di capodanno evita il crollo nel burrone economico ed il ritorno della recessione ma non risolve nessuno dei problemi fiscali e di deficit che gli Usa si portano dietro ormai da anni. E le incertezze non sono solo economiche. L'America che si è specchiata nei litigi dei partiti sul «fiscal cliff», si è trovata divisa, irritabile e polarizzata – un Paese non sereno e poco sicuro di sé che guarda con ansia al futuro. «Come mai è così difficile trovare un accordo?» mi ha chiesto la settimana scorsa un vecchio lobbista di Washington, uno che di battaglie politiche ne ha viste e vissute eppure non riusciva a capire il nulla di fatto sul «fiscal cliff». La realtà è che gli Stati Uniti si trovano in un momento particolare della loro storia. I due partiti condividono il potere (i democratici hanno la Casa Bianca e il Senato, i repubblicani la Casa dei Rappresentanti) ma sono nettamente distanziati sul piano ideologico e politico. Entrambi sono stati messi sotto pressione da ali estreme: il «Tea Party» di Sarah Palin per i Repubblicani e la sinistra dei ragazzi di «Occupy» per i Democratici. Il risultato è un divario ideologico che i tradizionali giochi di potere di Washington non riescono a colmare. Come mi ha detto un veterano dell'amministrazione di Bill Clinton l'altro giorno, «Washington non funziona più perché i due partiti sono stati costretti ad uscire da Washington». Le discrepanze sul burrone fiscale sono solo un sintomo di un malessere ben più profondo: l'America è spaccata a metà – dal punto di vista economico, politico e sociale. La sperequazione tra ricchi e poveri è ai livelli più alti del dopoguerra e le difficoltà degli ultimi anni – il crollo del mercato immobiliare e gli altissimi livelli di disoccupazione – hanno esacerbato la divisione tra gli «haves» e gli «have nots», «chi ha» e «chi non ha». Il welfare state, una delle pietre angolari della società americana ed uno strumento importante di redistribuzione economica, è sull'orlo della bancarotta per motivi demografici – troppi vecchi che si prendono la pensione e le medicine a poco prezzo e non abbastanza giovani per pagare i conti – e politici: la riluttanza storica di Washington ad aumentare le tasse. L'accordo sul «fiscal cliff» doveva essere l'inizio della soluzione ed invece è diventato l'ultimo problema. Le divisioni politiche e la litigiosità del sistema di governo Usa hanno fatto sì che nessuna delle questioni strutturali del debito pubblico e welfare state verrà affrontata. Vi dò un esempio. Nel 1965, il debito pubblico degli Usa era pari al 38 per cento del prodotto interno lordo. Oggi è al 74 per cento. Tra un decennio sarà un insostenibile 90 per cento e arriverà al 247 per cento tra trent'anni. Nessun Paese può vivere con questi numeri, figuriamoci l'economia più grande del pianeta. Ma il patto tra la Casa Bianca ed i repubblicani non fa assolutamente nulla per ridurre quei numeri spaventosi perché rifiuta di far fronte alla scelta fondamentale, e difficilissima, che è di fronte agli Stati Uniti: ridurre le dimensioni del welfare state, tagliando servizi, o aumentare le tasse in maniera decisiva per pagarne le bollette. Nessuno dei due ingredienti è nella ricetta utilizzata dal vice-presidente Joe Biden e i leader repubblicani per il patto di capodanno. Ed è per questo che l'accordo è rachitico. Un patto piccolo piccolo che permette di dire a Barack Obama e alla leadership repubblicana che l'intesa è stata trovata ma i cui effetti saranno effimeri, come i fuochi d'artificio di capodanno. Dov'è Lincoln quando ne abbiamo bisogno?

**caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York*

“Così ho arrestato il mercante di morte” – Maurizio Molinari

SOMERVILLE - Un cappello della Polizia italiana trafitto da un proiettile, le foto di centinaia di kg di cocaina sequestrati, gli attestati di stima delle unità anti-mafia di mezzo mondo è il quadro che ricorda uno dei suoi ufficiali caduto in Afghanistan. Siamo nell'ufficio di Thomas Pasquarello, capo della polizia di Somerville in Massachusetts, meglio noto come l'agente della Dea - Drug Enforcement Administration, l'Antidroga americana - che nel 2008 firmò la cattura di Viktor Bout, il più grande e pericoloso commerciante di armi mai arrestato. «Ero da poco arrivato a Bangkok da Roma come responsabile dell'ufficio del Dipartimento della Giustizia che coordina le attività in Asia - ricorda - e un nostro agente che operava sotto copertura imbastì la trattativa». Pasquarello era nella cabina di regia di un'operazione di polizia internazionale che puntava a catturare l'ex ufficiale dell'Armata Rossa che, dall'indomani della fine della Guerra Fredda, gestiva una rete «capace di vendere qualsiasi tipo e numero di armamenti a chiunque, recapitandolo a destinazione». Poteva contare su una flotta di oltre 60 aerei capace di portare kalashnikov alla guerriglia colombiana, missili anti-aerei ai jihadisti in Kenya e carri armati alle più spietate milizie africane. «Non c'era richiesta di armi che lui non potesse esaudire - spiega Pasquarello - dimostrando di disporre di un arsenale illimitato, gestito da professionisti del settore, con l'efficienza di chi riesce a portare nel mezzo della giungla, dove manca acqua e corrente, il più avanzato degli armamenti». L'agente sotto copertura «imbastì una trattativa nella quale si offrirono a Bout una montagna di milioni di dollari in cambio di un arsenale di missili che avrebbe potuto scatenare una vera e propria guerra». Il negoziato iniziò e progredì «grazie ad uno dei più stretti collaboratori di Bout» fino a quando «un giorno, a sorpresa, lui si presentò all'incontro a Bangkok» finendo in manette. «Non ci aspettavamo che arrivasse - confessa, - e credo che ad attirarlo non fu la commessa, di dimensioni per lui non straordinarie, quanto il fatto di non volerla lasciare concludere al suo vice». Un errore dovuto alla forte personalità di un capo spietato, onnipotente, capace di parlare perfettamente sette lingue e girare per il mondo indisturbato, che non sopportava l'idea di vedersi sostituito. «Non c'è una spiegazione logica del perché Bout lasciò la Russia per venire in Thailandia, credo che a tradirlo sia stato il timore di essere scavalcato dal vice» osserva Pasquarello, che alle spalle della scrivania ha la foto che lo ritrae mentre Bout sale sulla scaletta dell'aereo che, nel 2010, lo portò negli Stati Uniti dove sta scontando una condanna a 25 anni in un penitenziario federale. «Rammento bene il suo volto, era di ghiaccio, quando i nostri agenti lo arrestarono non fece una piega, si sentiva sicuro, protetto, intoccabile». Il ricordo di quel successo è venato di amarezza. «Bout è in cella negli Usa ma il suo network non è stato smantellato» afferma, ricordando che «la Russia non ha mai fornito prove, non ha

partecipato alle indagini, non ha aiutato il processo in America né tantomeno è intervenuta per scardinare quanto Bout aveva creato». Il più formidabile network di trafficanti d'armi finora conosciuto non ha un erede dichiarato ma Pasquarello guarda verso Mosca «dove vive il fratello di Bout, Serghei» che a suo avviso era «uno dei più stretti consiglieri di Viktor». Una rete di ex ufficiali formati negli ultimi anni della Guerra Fredda nelle scuole militari e di intelligence sovietiche. «Gente competente, seria, affidabile, spietata, dei veri professionisti» che «rimane anonima perché nessuno in Russia ha mai tentato di smascherarli». Da qui la scelta di Serghei di risiedere «a Mosca» in maniera analoga a «quanto faceva Toto Riina a Palermo quando venne preso nel 1993»: «I capi delle maggiori organizzazioni criminali si nascondono sempre dove si sentono più sicuri, protetti». «Sergei era molto vicino al fratello ma a differenza sua non esce dalla Russia» aggiunge. Aver arrestato Bout senza riuscire a smantellare il suo «impero nell'ombra» porta Pasquarello a un parallelo con i trafficanti di cocaina con cui duellò in Italia dal 1988, quando arrivò a Milano a guidare l'ufficio del Dipartimento di Giustizia. Vi rimase fino al 1994, «lavorai soprattutto con il direttorato antidroga» per accertare che «le famiglie mafiose avevano scelto di portare la cocaina in Italia, dove fino a quel momento mancava». «Iniziarono dagli aeroporti di Milano, si affidarono ai colombiani e usarono l'Italia come piattaforma logistica nel Mediterraneo» ponendo le premesse per un aumento del consumo. «Oggi il traffico di cocaina passa in gran parte per il Messico e per chi si trova a combatterlo la maggiore difficoltà è la stessa con cui ci scontrammo dopo l'arresto di Bout: per quanti colpi puoi infliggere non sai mai quanto si è in realtà indebolito perché non esistono statistiche, dati certi, stime realistiche». Si tratta di «guerre combattute nell'ombra». Se è questa la missione a cui ha dedicato la vita è per «lo spirito di servizio a favore del prossimo che ho in comune con i moltissimi italiani d'America». Con i nonni arrivati da Benevento e Siracusa, a 54 anni, si sente interprete «di uno slancio per la giustizia che nasce dal fatto di essere italiano e dall'esempio degli antenati» costantemente impegnati «a combattere il pregiudizio degli italiani mafiosi».

Il digitale non può aspettare – Juan Carlos De Martin

In questa convulsa campagna elettorale si parla molto di liste, schieramenti e candidati, ma troppo poco di contenuti. Come se l'attenzione per nomi e simboli potesse sostituire quel confronto serrato sui problemi senza il quale non si capisce come gli elettori possano votare in maniera informata. E relativamente a poco servono i programmi elettorali, documenti spesso generici e comunque quasi mai oggetto di un vero dibattito pubblico. Tra le molte, pressanti questioni che deve affrontare l'Italia c'è anche quella del digitale. Uso apposta il termine «digitale» invece che Ict (Information and Communication Technologies) perché intendo qualcosa di decisamente più ampio delle tecnologie in quanto tali. Mi riferisco alla profonda trasformazione di società, cultura ed economia provocata dal digitale; trasformazione che è già uno dei fenomeni distintivi del presente, ma che caratterizzerà ancora di più i prossimi anni. Una rivoluzione che, pensando alla prossima legislatura toccherà trasversalmente tutti i Ministeri e tutte le commissioni legislative. Le forze politiche che tra meno di due mesi chiederanno il voto agli italiani cosa pensano di fare affinché l'Italia sia pronta a usare il digitale - la tecnologia chiave del XXI secolo - a proprio vantaggio? I loro esperti nei vari settori, - dall'istruzione ai trasporti, dalla difesa ai media - che idee hanno sul digitale? Non basta avere qualcuno che si occupi di «innovazione» o di Ict: il tema è ben più vasto e trasversale, e richiede consapevolezza e competenze nuove. Non a caso grandi Paesi come gli Usa e la Cina si sono dati, e non da ieri, vere e proprie strategie digitali a 360 gradi. Le ricadute, infatti, riguardano tutti i settori. Ricadute che è importante che le forze politiche siano in grado di analizzare con risorse interne sia per evitare di essere troppo influenzabili da interessi particolari, sia per articolare la loro propria visione politica in merito al digitale. Perché se è vero che certi obiettivi, come il superamento del divario digitale, sono sostanzialmente condivisi da tutti, altri sono suscettibili di venir declinati diversamente a seconda delle diverse visioni politiche. Si pensi in particolare alla scelta, squisitamente politica, di come bilanciare tra loro diversi obiettivi di fondo, come per esempio sicurezza e riservatezza. Oppure se e come dare peso al diritto stesso di accedere a Internet. Stefano Rodotà ha proposto di inserire un nuovo comma nell'articolo 21 della Costituzione: «Tutti hanno eguale diritto di accedere alla Rete Internet, in condizione di parità, con modalità tecnologicamente adeguate e che rimuovano ogni ostacolo di ordine economico e sociale». Cosa ne pensano le forze politiche della proposta Rodotà? Ce n'è qualcuna pronta a sostenerla concretamente nella prossima legislatura? O, ancora, quali forze politiche sono disposte a prendere sul serio Internet nel ripensare i propri processi decisionali e i propri rapporti con iscritti, simpatizzanti e pubblica opinione? Non si tratta solo di andare su Facebook o di usare Twitter: il potenziale è molto più grande, c'è in gioco la possibilità di realizzare per la prima volta sul serio forme avanzate di democrazia partecipativa. E' importante che su questi e altri temi le forze politiche si esprimano adesso: nel redigere i programmi, nel selezionare i candidati e poi quando formeranno il prossimo governo. Nel digitale, infatti, l'Italia parte già in forte svantaggio, regolarmente collocata verso il fondo di tutte le classifiche europee e Ocse. Con gli altri Paesi che continuano a investire risorse - intellettuali oltre che economiche - sul digitale, non possiamo permetterci di non sfruttare al massimo l'occasione rappresentata dalla prossima legislatura.

Repubblica – 2.1.13

Quando arrivano i Guidatori – Barbara Spinelli

Se guardiamo alla nostra storia postbellica, e ricordiamo come a ritmi regolari sia degenerata in storia criminale - non solo negli anni '92-93, ma fin da quando Pasolini cominciò, nel '72, a esplorare nel romanzo *Petrolio* l'assassinio di Enrico Mattei - è difficile non dare ragione alle parole di Ingroia, il magistrato che ha indagato i ricorrenti, clandestini patti fra Stato e mafie. Evocando il proprio ingresso in magistratura, e l'odierno passaggio alla vita politica, ha detto, sabato scorso: "Quando giurai la mia fedeltà alla Costituzione pensavo di doverla servire solo nelle aule di giustizia. Ma non siamo in un Paese normale e in una situazione normale. Siamo in una emergenza democratica dovuta allo strapotere della criminalità organizzata e all'inadeguatezza della politica. E allora (...) è venuto il momento della

responsabilità istituzionale e politica". Chiunque abbia a cuore le sorti italiane sa che davvero siamo in emergenza democratica, immersi in analfabetismi storici incessanti, votati a esser tenuti all'oscuro: da molto, troppo tempo la politica classica è uscita dai cardini, come nei regni dove c'è qualcosa di marcio e ci si nutre di oscuro. Ne risentono anche i vocaboli, storcendosi. Dici riforma, e intendi tagli allo Stato sociale, discesa nella povertà. Dici crisi, e non è momento di trasformazione e opportunità di vivere in modo diverso ma, come disse Ivan Illich già nel '78: "il momento in cui medici, diplomatici, banchieri e tecnici sociali di vario genere prendono il sopravvento e vengono sospese le libertà. Come i malati, i paesi diventano casi critici. Crisi, la parola greca che in tutte le lingue moderne ha voluto dire "scelta" o "punto di svolta", ora sta a significare: 'Guidatore, dacci dentro!'. Ma la parola che più stenta a sopravvivere è democrazia. Anzi scompare. Nell'Agenda Monti è menzionata solo a proposito delle primavere arabe. Se il linguaggio si è tanto rarefatto, vuol dire che a guastarsi, qui da noi, sono abitudini e regole più stremate che in altre democrazie. Scardinato non è il contrapporsi fra destra e sinistra, come pretende l'Agenda, ma l'idea stessa del conflitto, dell'alternativa che i cambi di governo possono ingenerare. Il dominio dei tecnici, aggiunge Illich, ci riduce a minorenni. Si proclama centrista, e intanto accentra. L'unità nazionale diventa non espediente ma regime ideale: quante torbide e dubbie persone, nel centro montiano! È perché siamo a questo punto che i politici vagano nelle loro trincee come soldati mutilati, e si fanno avanti i Guidatori: banchieri, tecnici, e poteri terzi come i magistrati, e ecclesiastici che da tempo non dovrebbero neanche sfiorare il potere. Al posto della politica, dunque del dividersi costitutivo della democrazia, s'installa la clinica: la tecnica che ci sdraia tutti quanti sul klìne, a letto. La Agenda non sono programmi tramutati in proclami, ma bollettini medici. Certo c'è una notevole differenza fra il giudice che entra in politica e l'economista o il banchiere deciso a guidare la pòlis. Pietro Grasso o Antonio Ingroia sanno le storie criminali italiane, su cui altri candidati sorvolano: e siccome la malavita ha messo sì profonde radici in Parlamento, pensano sia giunta l'ora di mettervi radici anche loro, per far da sentinelle. Inoltre i magistrati sono stati corpi dello Stato: per mestiere agiscono in nome della legge eguale per tutti. Non così tecnici o imprenditori, che entrando in politica tendono a confondere l'interesse privato con quello generale. Infine c'è una differenza di efficacia: Gerardo D'Ambrosio, magistrato divenuto parlamentare nel 2008, constata che "il processo penale lento, quindi facile preda della prescrizione, fa comodo a molti. Soprattutto ai colletti bianchi" di destra e sinistra. Ben nove suoi disegni di legge sono restati nel limbo, non calendarizzati né discussi. Impervia sarà la vita dei politici-magistrati. In ambedue i casi tuttavia siamo di fronte a progetti che di per sé minano la democrazia. La convinzione di partenza è che il ceto politico soffra di vizi congeniti, che il conflitto di idee non sia che rissa letale, e che il grande unico rimedio sia la Repubblica dei Sapiienti: competenti economici, o custodi della legalità come i magistrati, o cultori dell'ordine morale e dei propri privilegi come chi serve la Chiesa. Anche la parola laicità scompare dai bollettini medici. Grazie alla loro speciale esperienza, o divina illuminazione, i Sapiienti sono i soli ad afferrare, come in Platone, la vera essenza dello Stato. E l'Essenza è per definizione Una: il Sapiiente moderno non ama contare fino a due né tantomeno fino a tre, che consente la tripartizione fra potere legislativo, esecutivo e giudiziario. Ut Unum Sint, perché siano una cosa sola. Fa impressione, perché la teologia politica rifà capolino: i messianesimi totalitari del '90 si proponevano proprio l'apocalittico unanimistico approdo cui oggi mirano tanti inviati della società civile, stufi di intralci politici o giudiziari. Tra costoro gli inviati della Chiesa, attivi in Comunione e Liberazione o nella Compagnia delle opere. Per uomini come Ingroia, le divisioni destra-sinistra sono fallite perché nonostante Falcone e Borsellino, nonostante Mani pulite, i politici mai hanno combattuto la cultura dell'illegalità, ponendo al centro la questione morale. Per molti sostenitori di Monti, sono fallite perché indifferenti alle discipline dell'economia. Non a caso i Guidatori annunciano Rivoluzioni, guardandosi l'un l'altro di sbieco. Gli economisti per primi diffidano: che significa l'improvvisa transumanza di magistrati verso la politica, quando la sfiducia dei mercati è tutto? Non saranno dei parvenu? dei depistatori? Anche a causa di simili sospetti c'è del marcio, nel regno. Lo straripare della parola rivoluzione vuol dire che c'è, diffusa, ansia di piazza pulita. Di una sorta di immacolata rigenerazione, che azzeri la storia dimenticandola. C'è voglia di mandare in cantina partiti e politici inadempienti: che reimparino, nell'aiuola dell'antipurgatorio riservata da Dante ai Re Negligenti, il governare disappreso. Da anni si evita perfino il nome Italia. Provate ad ascoltare i politici o i nuovi Guidatori. In genere dicono "questo paese", o "questi paesi qui": quasi dissociandosi, altezzosi, da uno Stato italiano cui sono estranei e che sta lì per terra. I giornalisti sono parte del degrado: è cominciata nei primi '90 (quando annunciatrici e conduttori Tv cominciarono a augurare "buona serata", invece dell'asciutto, non ammiccante "buona sera") l'usanza, anch'essa anomala, di dare del tu ai politici. Ai Guidatori, più rispettati, si dà ancora del lei. Non è senza pericoli, la promessa Repubblica dei sapienti e competenti. L'alternarsi di maggioranze non dà frutti, l'alternativa che ne dovrebbe scaturire è dichiarata impraticabile, dunque ambedue finiscono nel cestino. Quel che deve nascere è una democrazia truccata a nuovo. Ai comandi, in assenza dell'Europa politica: un potere che rende conto ai mercati più che ai cittadini (la regale immunizzazione della Presidenza della repubblica - il segreto sempre più ampio che essa può invocare - è stato il segno precursore della Rivoluzione, nel 2012). La democrazia è in mutazione, e in fondo siamo grati a chi, cancellandola dai dizionari, ce lo rivela. Quanto ai Re Negligenti, ai politici di vecchio tipo, una sola frase di Bersani (19 dicembre) dice tutto, o quasi: "Tra prendere alle elezioni il 51% o il 49%, io preferisco il 49%. Non voglio avere la "tentazione" di fare tutto da solo". Un suicidio in piena regola, una fervida preghiera rivolta a noi elettori: di grazia non dateci troppi voti, perché vasta sarebbe la tentazione di governare con proprie forze, proprie idee. Governeremo divinizzando il Centro: dove secondo Nietzsche "vince l'istinto del gregge, e ogni paura cessa". Ut unum sint, nella speranza che la cupola del potere non sia infranta da qualche Lutero di passaggio.

Oggi i funerali di Rita Levi Montalcini

TORINO - Ieri una sobria cerimonia privata. Oggi i funerali aperti al pubblico. Torino, la città che le diede i natali nel 1909, si appresta a rendere l'ultimo saluto a Rita Levi Montalcini. La salma, in una semplice bara in rovere chiaro coperta da un cuscino di rose rosse con ai piedi, un mazzo di crochi violetti inviati dal Sinodo di Firenze, è stata trasferita da Roma al cimitero monumentale del capoluogo piemontese (FOTO). Nella "Sala commiato"

dell'ottocentesco Tempio Crematorio, perché la scienziata premio Nobel non sarà sepolta, ma cremata e le ceneri, racchiuse in un'urna, troveranno posto nella tomba di famiglia. Alla cerimonia privata hanno partecipato Piera Levi Montalcini, la nipote, i familiari più stretti e gli esponenti della comunità ebraica cittadina a cominciare dal presidente, Beppe Segre. Il rabbino Avraam De Wolf ha letto salmi di Davide e, come vuole la tradizione, ha pronunciato una breve orazione in memoria della senatrice a vita, mettendone in risalto le qualità e sottolineando la gravità della perdita. "Negli anni in cui lo spirito di vita è qui in noi ringraziamo Dio e godiamo della possibilità di impiegare i suoi doni per migliorare questo mondo. Tramite la bontà, per mezzo della scienza e della produzione", è un passaggio dell'orazione del rabbino, che ha ringraziato la Montalcini "per aver santificato il nome di Dio". "Possa il suo nome - ha concluso - essere annoverato tra coloro che appartengono alla Vita". Oggi ci saranno le esequie in forma pubblica. "Il funerale - spiega Piera Levi Montalcini, consigliere comunale a Torino nel gruppo di maggioranza dei Moderati - è un momento di saluto e noi abbiamo voluto permettere a chiunque lo desideri di salutare la zia. In tanti le hanno voluto bene. E' importante che venga ricordata e che vengano ricordati i suoi insegnamenti. Ma sarebbe bene anche cercare di applicare i suoi insegnamenti. Noi, in futuro, ci impegneremo per favorire tutto questo". Si prevede una grande partecipazione e gli interventi degli oratori dovranno essere contenuti. Già ieri non sono mancati alcuni torinesi che, alla spicciolata, si sono avvicinati all'ingresso del 'monumentale' per chiedere informazioni. Per il cimitero era giorno di chiusura, ma i cancelli di corso Novara, per il premio Nobel, si sono aperti ugualmente. La cremazione dovrebbe aver luogo giovedì. La pratica non è contemplata dalle tradizioni ebraiche "ma questa - spiegano alla Comunità - è stata la precisa volontà dei Levi Montalcini e noi la rispettiamo". Di famiglia ebrea sefardita, la scienziata non era osservante. Si professava agnostica e la sua 'religione' era la scienza. Quanto al testamento, "non so se c'è - spiega sorridendo la nipote Piera ai giornalisti - e non sono certo io che debbo andare a cercarlo. Se c'è, si farà vivo il notaio".

Corsera – 2.1.13

L'ultima regia - Massimo Franco

Il lascito di sette anni è un discorso dall'architettura severa e insieme sobria, con forti venature sociali. Ma politicamente non è un commiato. Dalle parole pronunciate nel messaggio televisivo di fine anno, si capisce che Giorgio Napolitano non considera il suo lavoro terminato: non ancora. Il capo dello Stato osserva con sguardo assai poco indulgente i fallimenti dei partiti sulle riforme e l'indecenza di alcuni scandali. Non concede attenuanti e, quanto all'evoluzione di Mario Monti da tecnico a politico, la definisce una «libera scelta» lasciata alla responsabilità del solo presidente del Consiglio. Poteva dire che non condivideva quella metamorfosi. Ma c'è la campagna elettorale e Napolitano si ritrae da giudizi di merito, limitandosi a spiegare che l'opzione del premier è legittima. Ormai gli preme altro. Guarda all'appuntamento con le urne del 24 e 25 febbraio e teme che ci si arrivi saltando da una rissa all'altra. Soprattutto, avverte il pericolo di cinquantadue giorni all'insegna del populismo, delle promesse facili e impossibili, che darebbero forma a un'Italia pericolosamente «all'antica», irresponsabile e instabile. Il tentativo, invece, è quello di consegnare al proprio successore al Quirinale una nazione emancipata almeno parzialmente dalle sue tare. L'insistenza sull'Europa non è di maniera. A un'Italia che ultimamente sembra meno europeista, addita legami e impegni che non possono essere né sottovalutati né elusi. Per questo condivide in modo esplicito le ragioni di chi rifiuta la mediocrità e le scelte mancate della Seconda Repubblica. Ma fissa anche il limite che le critiche, pur comprensibili, non debbono valicare: l'illusione di fare a meno della politica. In questo, il presidente della Repubblica continua a essere l'interprete più ortodosso e convinto della tenuta delle istituzioni. E si candida al ruolo di analista e regista degli equilibri creati dal prossimo voto. Il suo richiamo alla Costituzione che non prevede l'elezione diretta del capo del governo potrebbe apparire superfluo. Ma non lo è, in un'Italia che riemerge dagli anni controversi del leaderismo berlusconiano; e che oscilla tuttora fra modi diversi di esercitare il potere. Nell'accento di Napolitano, appena due righe e mezzo, si indovina un ammonimento ai protagonisti elettorali: l'esito sarà valutato innanzitutto in base ai voti raccolti da ogni schieramento. Ma il Quirinale userà ogni sua prerogativa per «leggere» la nuova geografia politica e garantire al governo una guida affidabile. L'obiettivo sarà fino all'ultimo quello di stabilizzare l'Italia. Ricordarle l'impraticabilità delle scorciatoie. E ancorarla a un destino europeo. Il capo dello Stato sembra intenzionato a percorrere questo ultimo tratto con un piglio non diverso dal resto del settennato. Vuole evitare che il Paese si limiti a galleggiare, dopo avere rischiato una brutta deriva. Saranno settimane cruciali, che segneranno un passaggio di fase. La direzione è quella individuata insieme con Monti nell'autunno del 2011: anche se Napolitano avverte acutamente il costo sociale che tutto questo ha comportato e comporterà. E lo impone alla riflessione di chi guiderà l'Italia nei prossimi anni.

Che fine ha fatto il referendum sull'acqua in Italia? - Piero Riccardi, Ernesto Pagano

Napoli è la prima importante città italiana a ripubblicizzare la gestione dell'acqua: il 22 novembre scorso è stata presentata ufficialmente Abc Napoli, Acqua Bene Comune Napoli, Azienda Speciale che prenderà il posto di Arin, una Spa che gestisce il servizio idrico integrato di 136 comuni campani. Il 17 dicembre è stato invece costituito il Comitato di Sorveglianza con funzioni consultive, di controllo, di informazione, ma anche di ascolto, di concertazione e di dibattito propositivo, sul servizio pubblico idrico. È composto da cinque consiglieri comunali e da rappresentanti degli utenti del mondo ambientalista e dei dipendenti dell'Azienda stessa. Un percorso, quello della ripubblicizzazione dell'acqua, che la giunta De Magistris con il suo assessore ai Beni Comuni, Alberto Lucarelli, aveva intrapreso subito, all'indomani del referendum del 12/13 giugno 2011. Un referendum in cui 27 milioni di Italiani avevano votato sì all'abrogazione di due norme che riguardavano l'acqua: 1) che i Comuni dovevano obbligatoriamente privatizzare almeno il 40% delle partecipazioni delle municipalizzate (Legge Ronchi, art. 23bis) e 2) che sull'acqua si potesse fare profitto (abrogazione del comma 1 art 154, D.Leg.vo 3 /4//2006 circa l'“adeguatezza della remunerazione del capitale investito”). Ma dopo quel referendum nulla in Italia era cambiato. Nulla fino alla decisione napoletana. D'altra parte la ripubblicizzazione dell'acqua era stato uno dei temi forti del programma elettorale di De Magistris e il professore

Alberto Lucarelli aveva partecipato all'estensione dei quesiti referendari. Il percorso si è rivelato difficile: per gli interessi economici incrociati, le dispute legali e le forti resistenze politiche trasversali, e non solo a Napoli. Non ultimo, da parte del governo Monti, il recente affidamento all'Authority dell'energia e del gas della gestione delle tariffe idriche: affidamento che i Comitati referendari sull'acqua vedono come un ulteriore tradimento della volontà popolare espressa nel referendum. Il modello di gestione idrica partecipata rappresentato dalla Abc Napoli smentisce il concetto secondo cui il diritto positivo di beni essenziali (come acqua, trasporti pubblici ed energia) debba essere fondato sulla loro rilevanza economica e imprenditoriale da gestirsi tramite Società per Azioni, dunque con profitto sul capitale investito. E smentisce anche il concetto che tali privatizzazioni ce le imponesse l'Europa, tanto più che la ripubblicizzazione dell'acqua ha visto anche città come Parigi e Berlino in prima linea. Se Parigi però con l'esperienza di Eau de Paris si riprende l'acqua e risparmia sul bilancio 30 milioni di euro, le multinazionali francesi Veolia e Suez, che gestiscono l'acqua di mezzo mondo, continuano a dividersi le poltrone nei CdA di Società per azioni in giro per l'Italia.

India, gli avvocati non difenderanno gli stupratori della ragazza morta a dicembre

Non si fermano le violenze sulle donne in India, dopo la morte della studentessa stuprata e uccisa da un branco di sei uomini. Tra i casi che più destano orrore, quello di una bimba di sette anni, violentata a Bangalore, nell'India meridionale, da uno sconosciuto che l'ha portata via da una festa di Capodanno promettendole di darle del cioccolato. **FAST TRACK COURT** - Le autorità giudiziarie hanno deciso di condurre un processo per direttissima contro gli stupratori della studentessa di 23 anni morta dopo una brutale violenza. Lo riporta l'emittente privata Ndtv. Il presidente della Corte Suprema Altamas Kabir (lo stesso che deve pronunciarsi sul ricorso italiano relativo alla vicenda dei due marò) inaugurerà un tribunale speciale detto «Fast-track court» che si occuperà di giudicare con rito veloce i sei imputati accusati di omicidio e stupro. **DIFESA** - Ma gli avvocati del distretto di Saket hanno fatto sapere che non intendono difendere gli uomini coinvolti nello stupro. La prima udienza dovrebbe svolgersi il 3 gennaio. «Abbiamo deciso così perché assumere la difesa in questo caso sarebbe immorale», ha dichiarato Sanjay Kumar, avvocato e membro dell'associazione degli avvocati del distretto di Saket. Kumar ha detto che 2.500 avvocati registrati presso il tribunale hanno deciso di «stare lontano» per assicurare una «giustizia rapida». Ciò significa che dovranno essere nominati dei difensori d'ufficio. **MILLE PAGINE** - I cinque maggiorenni devono rispondere delle accuse di stupro, sequestro e omicidio, ed è probabile che i magistrati cercheranno di ottenere una condanna alla pena capitale per loro. La sesta persona coinvolta si pensa abbia 17 anni, e nel caso dovrebbe essere processato da un tribunale dei minori. La polizia sta comunque accertando la sua vera età. Il tribunale è situato nel quartiere di Saket, dove è avvenuto il reato. Gli investigatori presenteranno un documento di mille pagine con le prove, i referti medici e diverse testimonianze, tra cui quella del fidanzato, in cui chiedono l'applicazione della pena di morte. La «fast track Court» è uno dei quattro tribunali che saranno creati a New Delhi e che si occuperanno esclusivamente di reati contro le donne. **VESTITI MACCHIATI DI SANGUE** - Il padre della bimba violentata a Bangalore ha detto che alcuni conoscenti hanno ritrovato la piccola, abbandonata sul bordo di una strada, durante la notte. Una volta a casa, scrive l'agenzia di stampa Ians, la bambina ha detto di avere dolori all'addome e a questo punto la nonna ha scoperto che i suoi indumenti erano macchiati di sangue. Ricoverata in ospedale per ulteriori accertamenti, la bimba non è in pericolo di vita. Il vice capo della polizia di Bangalore, Krishna Bhat, ha detto ai giornalisti che lo stupratore, ora ricercato, ha avvicinato la bimba mentre stava giocando davanti alla casa del nonno e l'ha quindi portata via. Nell'altro caso quello della studentessa di 17 anni, è stata abbordata da due giovani a New Delhi che le hanno fatto ingerire di nascosto un sedativo per poi violentarla durante il veglione di fine d'anno.

Europa – 2.1.13

Ma le carte le dà ancora Napolitano - Mario Lavia

Poteva essere il classico discorso di commiato. Solo in una certa misura lo è stato. Il messaggio di fine anno di Giorgio Napolitano è stato qualcosa di più forte: un discorso politico. Velato certo di amarezza per l'inconcludenza della politica per esempio sul tema tante volte sollecitato delle riforme istituzionali e in particolare della legge elettorale, intriso di preoccupazione per il perdurare di una situazione economica difficilissima, allarmato per l'esplosione della «questione sociale» che vede nelle giovani generazioni l'iceberg più colpito (con quell'invito a andare oltre un'indignazione evidentemente giudicata legittima). Tutto questo è politica, altro che. Napolitano ha quindi dettato la sua personale «agenda». Che non è meccanicamente sovrapponibile a quella del governo Monti (e si è notata una certa freddezza per la «salita in politica» del premier), perché più attenta – appunto – alla questione sociale e alla giusta ripartizione del peso dei sacrifici; e neppure a quella di Bersani, perché più incline alla ricerca della mediazione e al «confronto non distruttivo» fra le forze politiche e sociali. Così che l'agenda Napolitano può essere davvero la stella polare di un governo che voglia essere democratico e sociale, riformista e coesivo, costruttivo e unitario. In questo senso, stentiamo a leggere nelle parole del capo dello stato quel senso di rassegnazione che taluni hanno voluto vedervi. Il Presidente – questa è l'impressione – sa bene che sarà ancora lui, nei prossimi delicatissimi mesi a dare le carte. E forse, anzi certamente sa che è ancora la sua azione a costituire il discrimine vero fra le forze riformiste da un lato e quelle populiste dall'altro. Napolitano infatti torna ad essere pesantemente nel mirino di Berlusconi versione farfalla impazzita, che chiude così il triangolo anti-Quirinale i cui altri lati si chiamano Grillo e Ingroia. Il fallimento riformista della legislatura d'altronde si spiega anche con la permanente tensione Berlusconi-Quirinale, gli insulti del comico e i veleni dell'ex procuratore di Palermo. Dall'altra parte ci sono i centristi e il centrosinistra che hanno sempre visto nell'azione e nelle parole di Napolitano un robusto punto di riferimento. Una linea di faglia chiarissima, una volta di più.